

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 12

24 Marzo 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Qui comincia la sventura del signor Bonaventura, che s'adatta, poverino, all'ufficio di spazzino.



2. E bisogna ch'egli vada sospingendo per la strada quel carretto, tutto il dì, che non sa di "paciuli",...



3. Due bricconi stan, qui sotto, nascondendo un lor fagotto. Giunge, in quella, lo spazzino con l'annesso carrettino.



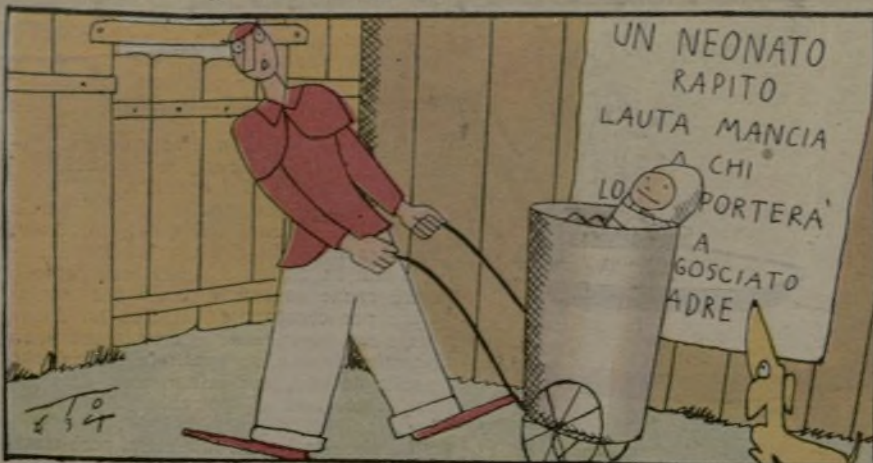
4. I briganti, a quel rumore, sono presi dal terrore, e, scappando via di botto, abbandonano il fagotto.



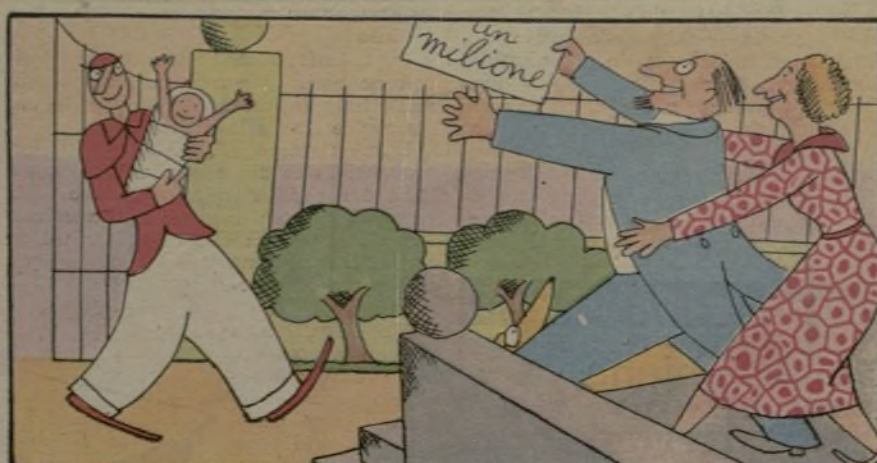
5. Lo spazzino in man lo piglia e fa un "oh,, di meraviglia: nel fagotto era celato nientemeno che un neonato!



6. Con materna precauzione nel carretto egli lo pone e sollecito s'avvia verso la Podesteria.



7. Ma sott'occhio, d'improvviso, or gli capita un avviso: "- Certo - mormora stupito - questo è il piccolo rapito!,"



8. Egli tosto lo ridà alla mamma ed al papà, che, rinati dall'affanno, un milion tosto gli danno.

I DUE PAZZI



Le scarpe sono la mia disperazione. Anni fa ne avevo un paio, eleganti ma insidiose, che non mi duravano sui piedi più di tre ore senza tramutarsi in due schiaccianoci intollerabili. Talché non potevo usarle che per avvenimenti che stessero nelle tre ore.

Ultimamente ne avevo, invece, un altro paio, non meno eleganti di quelle, ma con uno scricchio talmente sfacciato, che i miei familiari lo avvertivano, stando al terzo piano, mentre io ero ancora da basso che rincasavo; talché vi si regolavano per farmi trovare la minestra in tavola.

Vi parrà che esageri. Non esagero. Nessuno capiva il mistero di simile scricchio inaudito. Ma sta, comunque, il fatto che a camminare con i piedi siffattamente sonori ci si espone, mas-

tornato, di tenerlo a bada un momento, per poi congedarlo con garbo ma senz'altro.

— Ha l'aria d'un pazzo! — aggiunse ansiosa. — E lo deve essere, perché si ostina a venirci non ostante che nessuno lo voglia ricevere.

— Ma chi è? — le chiesi con una certa inquietudine anch'io.

— Non lo sappiamo. Ma, dal tutto insieme, direi che o viene dal manicomio o sta per andarci.

A udire, in circostanze simili, un discorso di quella fatta, io ero rimasto inchiodato al pavimento come un'oca di Strasburgo.

Mi fossi mosso anche d'un paio di metri soltanto, con quello scellerato scricchio, lo sconosciuto non solo m'avrebbe udito, ma, se era pazzo sul serio, se ne sarebbe forse eccitato sin ad erompere dal salottino per aggredirci entrambi.

Stolte apprensioni di certe situazioni critiche!

Ma bisognava pure che seguissi la cameriera verso la cameretta indicatami.

Provai a muovere alcuni passi in punta di piedi. Se ne rinvigoriva stranamente lo scricchio, con stridori di segheria elettrica. Mi arrestai, sotto lo sguardo sconvolto della cameriera; la quale pareva volermi supplichevolmente chiedere come mai mi fosse venuta la sciagurata idea di ritornare là con i piedi sonori proprio quando sarebbe stato sommamente opportuno che li avessi



Gli offrii le scarpe.



sime in taluni luoghi chiusi, ad inconvenienti assolutamente impensati.

Evitavo, pertanto, il più possibile di mettermi quelle scarpe dannate. Ma, essendo esse ancora pressoché nuove, non potevo rinunciarvi del tutto.

Me le misi, adunque, fra temerario e distratto, per andar a fare una visita di dovere in una famiglia, dove avevo, alcune sere avanti, trascorsa qualche ora conviviale diversa dalle solite. Vi tornavo appunto per ringraziare: non senza essermi preannunciato, da casa mia, per telefono.

Ma non vi ero ancora penetrato, che la cameriera mi sollecitava sottovoce, a nome della padrona in quel momento invisibile, a seguirla in una cameretta appartata, raccomandandomi di fare il meno rumore possibile: acciocché non mi udisse un Tizio ch'ella aveva appena introdotto, invece, in un salottino, riservandosi di avvertirlo, subito dopo d'aver provveduto a me, che i padroni eran via e che se n'andasse pure anche lui.

C'era, invece, come stavo dicendo, la padrona; ma le aveva dato, fin da alcuni giorni prima, l'ordine generico, e per allora e per quando fosse

in due scarpe di gomma, o, meglio ancora, in due ciocce.

Provai a muovere alcuni passi col tallone. Ma, intanto, mi riusciva estremamente difficile, non essendo io un acrobata; poi, lo scricchio, mutava, per così dire di tono, ma senza scemare d'intensità. Pareva, anzi, che stessi schiodando una cassa.

Ella aveva però fretta di liquidare l'intruso avanti che s'abbandonasse magari a qualche stravaganza. E allora io presi la mia disperata decisione.

Mi tolsi dai piedi le scarpe, le raccolsi in una mano e m'avviai verso la cameretta; ch'ella mi reindicava con quasi affannosa concitazione di gesti, ma ch'era fatalmente situata in fondo al corridoio, sul quale dava il salottino dello sconosciuto.

Aiuto!

Impaziente d'una risposta qualsiasi, egli ne uscì, di sua iniziativa, proprio nell'attimo in cui io gli andavo incontro con le scarpe in mano.

C'imbattemmo a metà corridoio, fermandoci l'uno di rimpetto all'altro come dalle due parti d'un palo segnato dalla testa di morto; mentre la cameriera, temendone chissà che complicazioni, si squagliava come un essere incorporato.

Ne seguii una pausa fantomatica, ma tuttavia sufficiente perché indovinassi, a volo, che egli, ad ogni buon conto, era un povero derelitto bisognoso d'un qualche aiuto urgente.

L'INVENTORE

Il buon Gerolomin Gerolometti un di esclamò: — « Gerolomin, che fai? Perché, inerte così, la gloria aspetti? Chi nulla fa, non la conquista mai! Gerolomin ti desta e un'opra tale compi, che il nome tuo renda immortale!

« Pittura no, ch'è usar non so i pennelli; poemi no, ch'è non so scriver versi; tra cento e più romanzi, brutti o belli, i miei romanzi andrebbero sommersi. In un sol modo posso farmi onore: mostrando il mio talento d'inventore!

« Senza tardar neppure un'ora, voglio mettermi ad inventare qualche cosa. Qui, nel cervel, che splendido rigoglio di forze c'è! Il mio ingegno non riposa... Ferve! Bolle! Se apro il rubinetto delle invenzioni, più d'inventar non smetto!

« Inventare, per me, non è, lo sento, difficile. Men facile, mi pare, è trovar la materia, l'argomento, sul qual mi devo mettere a inventare. Anche perché molte invenzioni e molte, prima ch'io le inventassi, altri m'han tolte!

« Per esempio, potrei farmi un gran nome inventando di nuovo l'automobile; ma è lecito ad un uom corretto, come io son, d'alto sentir, fare un'ignobile concorrenza a un collega già in età, cose inventando che inventò ei di già?

« Ed infinite sono le invenzioni che esser potrebbero mie, ma sono altrui, ond'io, per evitare dispersioni di genio, per non esser, come fui, preceduto, pensar devo un pezzetto, prima d'aprir quel tale rubinetto.

« Giro, dunque, gli sguardi per la stanza, e constato: il telefono già esiste, e la radio inventata è già abbastanza. Son le lampade ormai viste e riviste; anche il termosifone è alquanto vecchio... Ma qual suono percuotemi l'orecchio?

« Vien dalla strada, e ha il crosio d'un ruscello! Ah capisco! E' il rumore della piovra! Se inventassi... Che mai? C'è già l'ombrello! Occorre un'invenzione un po' più nuova... » Ed il buon Gerolomin con formidabile sforzo, inventando or sta l'impermeabile!

TURNO

Non fiatai. Ma ebbi un lampo di genio soccorrevole.

Gli offrii le scarpe.

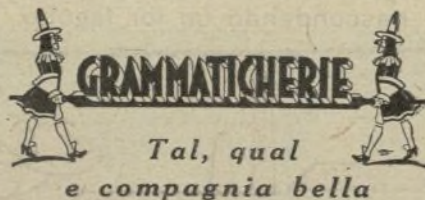
Egli le prese, dandomi un'occhiata più di sbalordimento che di riconoscenza, e s'avviò senz'altro all'uscita, rincorso dalla cameriera, ch'era già riapparsa in scena e le premeva d'assicurarsi che se n'andasse davvero e definitivamente.

Vidi, mentre s'allontanava in silenzio, che era tremendamente scalagnato e mi persuasi che le mie scarpe se le sarebbe tenute a malgrado dell'inaudito scricchio; che, ad ogni modo, era tutt'altro che un pazzo.

Ma la cameriera, tornando verso di me in preda ad una sorta d'ilar stupore a sua volta, mi confessò ch'egli, congedandosene, le aveva chiesto se, per caso, non fossi un pazzo io!

Capite?

GIOVANNI BANFI



GRAMMATICHERIE
Tal, qual
e compagnia bella

Un ragazzo mi ha scritto domandandomi se la parola *tal* davanti a un nome femminile si deve apostrofare.

Ma nemmeno per sogno! E poiché dir le cose non basta ed è necessario spiegarle, ecco subito la ragione. Bisogna stare attenti a non confondere l'*elisione* col *troncamento*.

Quando una parola che termina con vocale atona (ossia non accentata) è seguita da un'altra che comincia per vocale, per evitare il cattivo suono che nascerebbe da quest'incontro, di solito si toglie la vocale finale della prima parola: questo fatto si chiama *elisione*. Nel luogo dov'era la vocale che si è tolta, si mette l'apostrofo: per esempio, *bella anima*, *bell'anima*; *lo imperatore*, *l'imperatore*.

Invece, qualche volta si toglie una vocale alla fine di una parola seguita da un'altra parola che comincia per consonante: questo fatto si chiama *troncamento*.

Il troncamento non è segnato dall'apostrofo, salvo in alcuni monosillabi, *po'* per *poco*, *de'* per *dei* eccetera.

Non si devono apostrofare le parole *un*, *nessun*, *alcun*, *tal*, *qual*, *fin*, *buon*, *vuol*, *suol*, perché risultano da troncamenti e non da elisioni: infatti esse possono stare anche davanti a parole che cominciano per consonante: si dice *tal donna* come *tal uomo*, *buon giorno* come *buon operaio*. Invece si apostrofa *pover'* che risulta da elisione: infatti, se si dice *pover'uomo*, non si potrebbe dire *pover bambino*, *pover cane*.

La risposta è stata lunghetta, però risolve non soltanto la questione di *tal*, ma anche quella di altre parole.

IL PROFESSOR GERUNDIO

Guardate i Vostri Reni
CONTRO:
Mal di Schiena
Reumatismo
Disordini Urinari

Usate **FOSTER** per i Reni
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

C'è un uomo davanti al cancello

Al sole primaverile brillano le nuove foglioline che hanno appena fatto capolino dalle fresche gemme: tenere foglie ancora un po' accartocciate, d'un verde pallido, quasi trasparenti, sparse in festosa corsa disordinata lungo i rami degli alberi. C'è odor di vita nell'aria e letizia di vita sulla terra.

Lungo la strada che costeggia il mare fragrante, prima che si giunga in aperta

campagna, una piccola villa s'appoggia all'ultima casa: un cancello verde, con le sbarre di ferro che terminano a lancia, separa la villetta nascosta tra gli alberi, dalla bianca via litoranea. Di là dal cancello, un amore di bimba scorrazza felice, inseguita da un batuffolo riccio tutto bianco, che, appena la raggiunge, solleva le zampine con trepida gioia e lambisce col musetto i polpacchi della bambina: quel mattacchione di Bobby non si direbbe un cagnolino, ma un bimetto, una creatura come la sua compagna di giochi.

Dalla strada giungono rumori di carri, di automobili; giunge il variabile canto del mare; si odono gli acuti fischi delle locomotive che passano sbuffando in testa a lunghi treni. La vita di tutti i giorni sfiora il cancello verde.

E' quasi mezzogiorno. A un tratto la piccina prende sulle braccia il suo Bobby, e corre verso il cancello; un lungo sibilo che viene da lontano l'ha avvertita che un treno sta per giungere. E' bello vedere, con la testina ficcata tra le sbarre del cancello, un treno che passa in rapidissima corsa fragorosa, costeggia le acque del mare...

Il treno è già passato come un lampo, è già scomparso dietro la curva in fondo alla strada, ma Bobby e la piccina sono rimasti coi musetti tra le sbarre, ancora storditi dal fragore di quel nero mostro fumante. Ma perché non tornano ai loro giochi, perché fissano un punto, e c'è nei loro sguardi come un senso di curiosità paurosa? Un uomo s'è fermato davanti al cancello; un uomo sulla cinquantina, avvizzito dai patimenti, fagoroso negli abiti, infangato e scalagnato. Chi sa di dove viene; certo è un mendicante, un poveretto senza casa. Eppure c'è qualche cosa nel suo aspetto che toglie ogni timore alla bimba: uno sguardo dolce, addolorato e, nel tempo stesso, illuminato di misteriosa gioia. La bocca dello sconosciuto si atteggiava a un impercettibile sorriso, verso la piccina, e la piccina sente nel suo cuore che di quell'uomo non deve aver paura. E si è fermata con la testina tra le sbarre del cancello, come trattenuta da un invito che non sa da dove e da chi le venga.

Lo sguardo dell'uomo si fa ancora più dolce, più tenero; dal suo viso s'irradia un'espressione di bontà paterna, di sofferenza e di ringraziamento. Chi sa quali ricordi attraversano in quell'istante la mente dell'uomo scalagnato. La bimba non può farsi questa domanda, che non ha ancora otto anni, e alla sua età non si pensano certe cose.

— Come ti chiami? — domanda l'uomo al di là del cancello.

— Mi chiamo Luisa, e il

mio cagnolino si chiama Bobby. Quando me lo hanno portato, volevo chiamarlo Brill; ma poi il babbo mi ha detto che era meglio chiamarlo Bobby...

— Dov'è il tuo babbo? — All'ospedale. — E' ammalato? — No; fa il dottore, e sta sempre all'ospedale.

— Non hai fratellini? — Macché! Magari... La mamma

dice sempre che un giorno o l'altro mi farà la bella sorpresa di portarmi un fratellino, ma ancora non ha avuto tempo di andare al mercato dove si comprano i bambini.

L'uomo scalagnato abbassa la testa e tace: un profondo respiro gli scuote le spalle curve. Poi, lentamente, leva ancora gli occhi verso la bimba.

— Perché piangi? — domanda la piccina.

— Niente, niente... E' passato... Vedi, anch'io avevo una bimetta, un angelo biondo come te... Sono stato all'ospedale ammalato... quasi per morire. Quando tornai a casa, la trovai deserta...

L'uomo scalagnato appoggia il mento sul petto e nella sua gola soffoca le parole amare che stava per dire. Bobby caccia un piccolo guaito, si divincola dalle braccia della padroncina, e corre lungo il grande viale che conduce alla villa. A Bobby non interessano quei discorsi, e non capisce perché quell'uomo sia venuto a interrompere i loro giochi.

Una voce chiama dal balcone: — Luisa, ti vuole la mamma...

La bimba si allontana dall'uomo, seguita dal batuffolo riccio tutto bianco; scompare per un istante, poi ritorna tenuta per mano dalla mamma. Ma quando giunge al cancello, l'uomo scalagnato non c'è più. Luisa sporge la testina bionda tra le sbarre, e vede l'uomo, un po' curvo, che cammina lentamente lungo la strada che costeggia il mare.

L'uomo scalagnato si allontana, con passo stanco, portando via con sé l'ineffabile pena degli immensi tesori perduti e la desolata malinconia del suo focolare distrutto.

TRICK



ITALIA
BELLA

IL CASTELLO DI POPPI

Forte e amena terra il Casentino, già dominio dei conti Guidi. Il castello che ancora sussiste e che con la sua bella torre si distingue da lontano, conserva tutta la magnificenza della sua primitiva architettura che sta a rappresentare nell'arte il passaggio dallo stile gotico al medioevale, ed è una delle più vigorose affermazioni dell'arte quattrocentesca toscana.

Il principio della costruzione di questo castello è però da far risalire al 1261 per opera del conte Guido Simone da Battifolle. Era una rocca fortissima cinta da solidissime mura e inespugnabile, per quei tempi. Architetto ne fu Arnolfo di Cambio di Colle Val d'Elsa, e sull'esempio di questa fu poi costruito il Palazzo della Signoria in Firenze.

Il castello è tutt'attorno merlato e gli sovrasta un'altra torre. Nel 1817, poiché la torre minacciava rovina, ne fu demolita una porzione.

La porta maggiore del castello è volta verso il paese, che gli si ag-

glomera sotto; sovr'essa è ancora scolpito un gran leone.

La parte interna e il cortile sono un gioiello di squisito gusto. Bellissima la scala, appiè della quale è scolpito il Marzocco fiorentino. Alla sommità si vede una figura di guerriero che rappresenta il conte Guido da Battifolle.

Le pareti intorno sono ornate dagli stemmi in terra della Robbia, con bellissimi contorni, dei molti Vicarii che si succedettero, pel comune di Firenze, nel reggimento della terra.

In cima alla torre (m. 470 sul livello del mare) si spazia la vista sulla bellissima vallata casentinese.

Appiè della torre c'è una oscura prigione che reca questa singolarissima iscrizione:

*Non per veder questa tomba ripiena
ma per pietà di povere persone
qui fece fare una nuova prigione
il cavalier Francesco da Romana.*

La tartaruga

e la volpe

Un giorno una volpe affamata errava in cerca di cibo. Scorse una tartaruga e d'un balzo le fu sopra. Con le zampe, a forza di unghie, tentò di estrarre il corpo dal guscio durissimo, ma invano.

— Signora volpe, — disse allora la povera tartaruga, con tono umile, — se desideri proprio mangiarmi, dovresti prima immergerti nell'acqua e far rammollire il mio guscio.

La volpe portò la sua preda fino a un ruscello: scelse un punto ove l'acqua era poco profonda, vi depose la tartaruga e vi si mise sopra, tenendola ferma con le zampe. Poco dopo le chiese:

— Di' un po', non è ancora abbastanza molle il tuo guscio?

— No, non ancora, — rispose l'altra con voce rassegnata, — dove tu tieni le zampe, il guscio è ancora duro e secco.

La volpe ghiottona e famelica allora allentò la presa, si tolse di sopra la sua vittima e questa in un momento



scompare nel ruscello.

Vedendosi beffata, la volpe scoppiò in ingiurie e impropri contro la tartaruga. Questa mise fuori il capino dall'acqua e, con un fare che non era più nè umile nè rassegnato, esclamò: — Per questa volta, volpetta cara, tieni l'appetito!

Le penne del corvo

Nel tempo dei tempi, il corvo aveva le penne bianche. Avvenne che un giorno esso propose alla cicogna una gara per vedere chi avrebbe volato più alto. La cicogna accettò e entrambi si slanciarono nell'aria.

Il corvo con volo impetuoso salì altissimo e giunse così vicino al sole che le sue piume bruciarono e diventarono tutte nere. Spaventata, la cicogna presto presto ridiscese e preferì perder la gara piuttosto che annerire.

Perciò da quel tempo il corvo ha le penne nere, mentre la cicogna è rimasta bianca.

FABULA



Voi ragazzi moderni, solo perché nella foresta non ci sono automobili, grandi palazzi e strade piene di gente, credete che là non avvenga nulla. Vi dico io, invece, che là non passa giorno senza che accadano cose straordinarie e senza che vi si svolgano avventure meravigliose.

Come quella volta che il leone doveva sgomberare. Effettivamente erano mesi che nella casa sotto la quercia il signor leone non si trovava più a suo agio. Anzitutto la famiglia era cresciuta di quattro leoncini che cominciavano a diventare grandicelli (erano costretti a dormire così vicini che quando si svegliavano dovevano faticare per ritrovare ciascuno la propria coda) e poi il signor leone aveva litigato col proprietario della casa, il signor canguro.

— Voi non sapete far altro che passar di qui con quella vostra borsa, per incassar l'affitto, — gli aveva detto. — E alle riparazioni, ci devo pensar io? Nella camera dei bambini ci piove, e nel tinello siamo pieni di topi. La mia signora ha una paura incredibile dei topi, e vi par bello veder ogni tanto una leonessa saltar sulla sedia e stringersi la veste intorno alle gambe per paura dei topi? Questo si può dire che succede ogni momento!

— Caro signore, — rispose il canguro abbottonandosi la borsa, — mi dispiace ma io riparazioni non ne posso fare. I tempi son duri, e voi stesso siete in arretrato di un trimestre nei pagamenti.

— Ah sì? E allora io dalla vostra casa sgombero, e da me non avrete più un soldo!

— Mascalzone! E la legge, che cosa credete che ci stia per fare?

— Farabutto, è quel che vedremo!

Insomma per poco non se le davano; e ora voi direte: ma che cosa poteva fare un canguro contro un leone? Però dovete credere a me, che conosco la vita della foresta. Si capisce che un canguro è un canguro e un leone è un leone: ma quando un canguro è padrone di casa, credetemi, può tener testa anche a dieci leoni.

E così non era ancora spuntato il sole dell'indomani che il signor leone si preparò a sgomberare.

— Peccato, — gli disse la leonessa. — Proprio oggi che eri così arrabbiato!

Perché dovete sapere che, quando il leone s'irritava, non riusciva più a tener ferma la coda. Attenti: i leoni hanno la coda terminante in un bel fiocchetto, e perciò la leonessa, che era una provetta massaia, approfittava di tutto quel movimento della coda del marito, per fargli spolverare i mobili.

Ma quel giorno non c'era tempo, i facchini già bussavano alla quercia domandando: «Tutto pronto?». Erano sei robuste scimmie, uno struzzo, e un cocodrillo. Svelti svelti cominciarono a portar fuori la roba: ohé che bei mobili aveva il signor leone! Cassettoni, armadi, grandi specchi, perfino una bocca col pesciolino rosso dentro, il quale però non faceva che grattarsi contro il vetro, a causa delle pulci che lo affliggevano.

Come, come? Si dirà: ci sono pulci d'acqua?



Certamente: e ai leoni, per puliti che siano, le pulci d'ogni specie nessuno gliel'aveva, o meglio un po' gliel'aveva chi, come quel povero pesciolino, deve vivere con loro.

Ma mentre noi chiariamo questi fatti, lo sgombero procede lesto: ed ecco i facchini tutti carichi di roba, eccoli pronti a muoversi al primo segnale del leone. Il sole già alto rideva fra ramo e ramo: s'affacciò anche una rondine, e per dire: «Sgomberiamo, eh?» si lasciò cadere di bocca il moscerino che aveva acchiappato con tanta fatica. Al moscerino non parve vero di poter volar via senza l'indirizzo; ma che folla si era frattanto raccolta intorno alla quercia del leone! Ognuno voleva guardare tutte quelle ricchezze, e figuratevi che momento passò la leonessa quando vide la gazza ladra avvicinarsi ai cucchiaini d'argento.

— Voi siete sempre presente a tutti gli sgomberi, mi pare, — le disse con stizza.

— Non si è mai potuto provare nulla contro di me, — ribatté la gazza, — e piuttosto state attenta a non procurarvi qualche querela per calunnia!

— Zitte, zitte, — intervenne il leone.

— Siete sempre state buone amiche e ora... Voi, signora gazza, dimenticate quante volte siete venuta a colazione da noi?

— E poi ci mancava sempre qualche cosa, — aggiunse la leonessa.

Non l'avesse mai fatto: approfittando che due pappagalli stavano lì a ripetere: «E poi ci mancava sempre qualche cosa... e poi ci mancava sempre qualche cosa...», la gazza li prese subito per testimoni, e corse a comprar la carta bollata per la denuncia!

L'incidente acui la curiosità della folla. Lepri, pernici, serpenti, lupi, porcellini d'India e babilussa si accalcarono intorno ai facchini; perfino le radici di un albero centenario vennero fuori dal terreno per vedere che cosa accadeva.

— Vanità, — disse un maggiolino con disprezzo, — quando io sgombero, una festuca per trasportare la mia roba mi basta e m'avanza! Al tempo dell'Arca di Noè, i leoni tutte queste arie non se le davano: era tanto se possedevano la pelliccia che portavano addosso!

— Ci muoviamo o non ci muoviamo? — dissero i facchini che già traballavano sotto il carico.

Il leone stava per dire di sì, quando vide una magnifica zuccheriera d'argento staccarsi dal carico del cocodrillo e sollevarsi sino a scomparire su un albero. Capite il trucco? Di lassù un grosso ragno aveva calato uno dei suoi solidi fili e addio zuccheriera! Oh, i ragni della foresta sono specialisti di furti con destrezza, ma il leone non aveva finito di disperarsi per quella perdita quando si avvicinò la volpe.

— Arrivo da lontano, — disse, — per

distribuire una grossa somma in beneficenza. Non conosco nessuno, ma di voi mi pare di potermi fidare. Però se poi non tornate? Facciamo così, datemi in garanzia il mobilio, e...

— Ah voi mi credete così ingenuo da cader vittima di una truffa all'americana? — gridò il leone.

— Oh, no, tutto sta ad intendersi! — rispose la volpe afferrando dal mucchio un tappeto e dandosela a gambe.

Che fare? Al leone non rimase che dar l'ordine di muoversi. Presero per il sentiero grande; ai lati del corteo, ciascuno diceva la sua.

— Io ho piacere che se ne vadano, — disse la biscia. — I leoni sono abituati a mangiar tutto loro, bel guadagno ad averli usciti a uscio!

Però davanti alla loro casa trovate sempre qualche avanzo, anche quando la cena se la sono procurata dove nessuno di noi lo potrebbe fare, — disse il rospo. — Credete a me, i ricchi è sempre meglio averli vicino che lontano.

E poiché era vanitoso corse al pantano per specchiarsi la sua saggezza.

Più avanti la famiglia dei leoni s'imbatté nella tigre, una grande amica. (Figuriamoci, era stata comare d'anello alle nozze.) Ma invece di precipitarsi fra le braccia della leonessa, la tigre, che prima aveva dato un'occhiata alle masserizie, fece una smorfia.

— Che avete? — domandò sorpresa la leonessa. — Oh cara, come state?

— Vedo là un bel crivello, — rispose



— Ah, voi mi credete così ingenuo...

freddamente la tigre, indicando fra gli oggetti caricati sullo struzzo. — Proprio ieri ero venuta, mia signora, a domandarvi in prestito il crivello, e mi rispondeste di non averlo mai posseduto!

— Oh cara, — esclamò la leonessa, — perdonatemi ma io... oh non vorrete per un equivoco spezzare un'amicizia di tanti anni!

— Basta così, ipocrita, tutto finito fra noi! — rispose la tigre allontanandosi. E tanto soffiava dalla rabbia, che lo struzzo ne approfittò per lucidar gli ottioni: bastava tenere per un attimo un candeliero davanti a quel fiato irritato, e poi strofinarlo con un panno: che lucentezza, che meraviglia!

Ma, proprio in quel momento, ecco sbucare dal folto il canguro. La pulce fu la prima a vederlo ed esclamò con

invidia: — Che salti! Vi dispiacerebbe di insegnarmi quello del doppio scatto? Non ho mai visto nulla di simile.

Sì, il canguro aveva proprio tempo di badare a lei! Si era piantato davanti ai facchini e gridava:

— Di qui non si passa! Prima pagare e poi sgomberare, caro signor leone! A me, guardie!

Subito spuntarono quelli della polizia, i rinoceronti con il lungo corno che faceva da mazza, e il signor giudice ipopotamo, con la toga e il tocco.

— Che c'è? Che c'è?

— Voglio sgomberare! — gridò il leone.

— Prima deve pagarmi! — gridò il canguro.

E folle di rabbia aggredì il primo facchino e con uno spintone gli fece cadere tutto il carico. Quale disastro! Forse voi già sapete, ragazzi, che l'istinto delle scimmie è di fare ciò che vedono fare: un attimo dopo tutti e sei i facchini si prendevano a spintoni, e tutto il carico precipitava! Vasellame, lampadari, specchi, tutto andò in cocci; cassettoni e armadi si sfasciarono, e più di diecimila tarli che erano nel legno rimasero uccisi: un nodo della spalliera del letto di noce si fece tanto male che si sciolse. Ma questo fu il meno, perché si sa come va a finire nelle grosse confusioni: la folla si fece avanti e ciascuno cominciò a dire la sua, ghermendo, mentre parlava, qualcosa dal mucchio. A onor del vero bisognava dire che non ci furono contrasti eccessivi: prendeva chi dava ragione al leone e prendeva chi dava ragione al canguro. Perfino il torrente deviò di parecchi metri per afferrare un paio di spugne di cui aveva tanto bisogno per pulirsi il greto. Perfino le formiche furono viste affannarsi a trascinar via un barattolo del sale, per farne una tettoia al formicaio.

— Oh, oh, che viltà, — singhiozzò il salice piangente mentre faceva sparisce sotto i suoi cento rami una coperta di lana da avvolgerci quei suoi piedi sempre bagnati.

— Ma la legge? — voi direte. — Che faceva la legge della foresta?

Tutto il suo dovere, miei cari: il giudice aveva afferrato un filo d'erba, e con esso scriveva febbrilmente ogni cosa sull'acqua del pantano; quanto ai rinoceronti, essi tenevano ben stretto il leone, di cui ben conoscevano la ferocia, affinché non si abbandonasse ad atti di violenza sul canguro, che del resto era scomparso. Poi se ne andarono a preparare il processo; e sul luogo non rimasero che la famiglia dei leoni e lo struzzo (anche il cocodrillo, piangendo come quella volta che aveva mangiato un missionario, se l'era svignata con quel poco che gli era rimasto addosso).

Ecco che cosa sono gli sgomberi, — disse amaramente il leone. — Fra quello che si è rotto, e quello che ci han portato via, non ci rimane nulla.

— Nemmeno un'amica, — disse la leonessa pensando alla tigre.

— Io ho potuto salvare questo, — disse lo struzzo mostrando un orologio a pendolo. — Voi sapete che posso ingoiare tutto: l'ho ingoiato, e nessuno si è accorto di nulla.

La rara onestà dello struzzo commosse il leone sino alle lacrime; si abbracciarono stretti stretti, e allora lo struzzo gridò:

— Ah! ah! che puntura! Una sfera dell'orologio mi deve essere rimasta in gola!

— Speriamo, — disse la leonessa, — che sia la sfera dei minuti, ve ne libererete più presto!

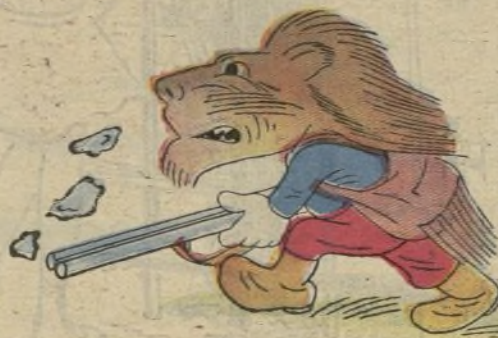
Poi si misero a pensare all'avvenire; e avevano appena incominciato a pensarci quando si presentò la volpe.

— Se non vi dispiace, — disse, — vi restituisco il tappeto. E se gli altri non fossero così stupidi, dovrebbero seguire il mio esempio. Essi non sanno che ora

voi, per rimetter su casa, vi darette di nuovo alla caccia, qui nella foresta. E più voi prenderete, meno ci sarà per noi.

Perché così è nella foresta: chi si rallegra della disgrazia di un potente, presto o tardi si avvede che l'ha fatto a proprie spese.

GIUSEPPE MAROTTA



— ...vi darette di nuovo alla caccia...

L'ALBUM DEI SOLDATI



Musicanti d'eccezione

È recente il decreto che ha ricostituito le musiche reggimentali. E la fanteria, oltre alla musica, avrà trombettieri e tamburini. Il soldato dev'essere accompagnato nelle marce e in guerra dalla musica militare. Così è sempre stato. Ecco le buccine che intonarono per le Legioni romane gli squilli del trionfo. Ecco un gruppo di musicanti più bizzarri. Nel secolo XVIII, soprattutto, c'è stata la moda del negro suonatore di piatti o di timballi. E i timballi che ancora sopravvivono in talune cavallerie, come l'inglese, non sono curiosi? Hanno la cassa d'argento e le « drappelle » fastosamente ricamate. Un tempo, come trofei di guerra, erano pregiatissimi. Venivano subito dopo le bandiere.

Il Signor Mariuccia

Commediola in due atti

PERSONAGGI:

MARIO, nipote di (10 anni)
NONNA LUCIA
GILDA, loro vicina (11 anni)
PIERETTO, suo fratello (9 anni)
IL SIGNOR CATERGI

Epoca presente



ATTO I

MARIO, PIERETTO, POI GILDA

MARIO (gioca al calcio con Pieretto. Lanciando la palla col piede) — Hop là!
PIERETTO (lanciando a sua volta) — Hop!
MARIO (rilanciandola) — Non pigliarla con le mani, non vale!

PIERETTO — Sei tu che non la lanci bene.

MARIO — Io? A te, guarda! (Lancia la palla la quale va a cascare vicino a Gilda che entra.)

GILDA — Bravol A momenti mi cavi un occhio; e gridate tanto che sveglierete il piccino.

MARIO — Dorme, tesoruccio? Voglio venire a vederlo.

GILDA — No, caro! Per svegliarlo subito con quella grazia che hai nel camminare, che par che passi un reggimento...

MARIO — Bah, un reggimento! Esagerazioni! Diciamo un plotone... Hop là! (Lancia di nuovo la palla che va a battere sul muro.)

GILDA — E adesso a momenti buttavi la palla nella porta e rompevi un vetro... E dopo dovevi pagarla la tua nonna, che fatica tanto a venir fuori con la sua pensioncina, povera don-

GILDA (ravviandosi i capelli) — Ah, sì! Cara signora Lucia, ci ha per nipote un terremoto.

MARIO — Cara signora Lucia, lei ha per vicina una pentola che brontola sempre... (Rifacendola) Uuh, uuh! Vieni Pieretto, andiamo a giocare in portone, con le donne non val la pena di perdere il fiato... Arrivederci, nonnetta! Uuh, uuh, signorina pentola! (Abbraccia la nonna e scappa via seguito da Pieretto.)

SCENA III

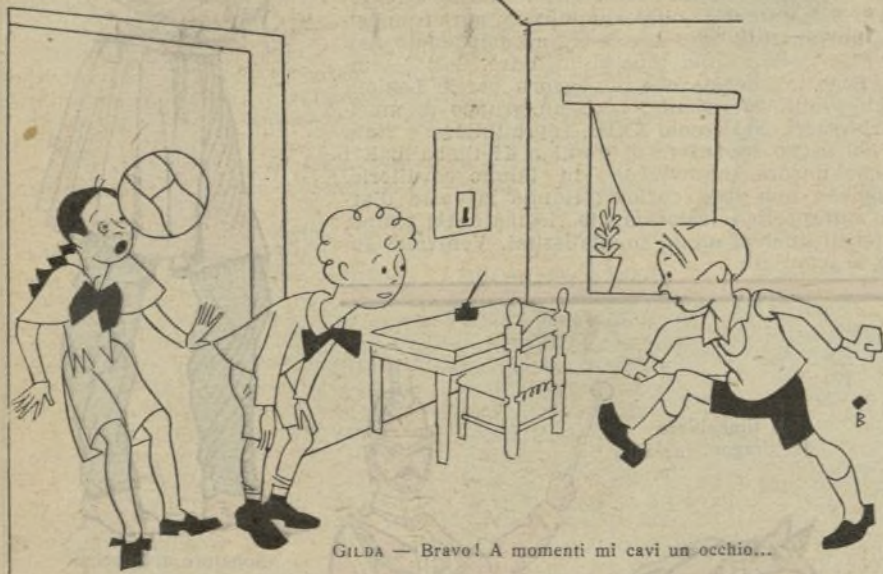
LA NONNA, GILDA

GILDA — Che diavolo di ragazzo! Non sta fermo un momento.

LA NONNA — Non può. Ha l'argento vivo nelle vene; proprio come il suo papà, il mio povero figliuolo... Anche lui, a quest'età, tale e quale, non lo si teneva neanche con le catene... Ma buono di cuore, bravo a scuola anche lui, tale e quale come Mariucci. Vi-vace, to', allegro, si sa.

GILDA (gravemente) — Maschi, signora Lucia; noi donne abbiamo più giudizio.

LA NONNA (sorridente e mettendosi a lavorare) — Parli anche tu come quel



GILDA — Bravol A momenti mi cavi un occhio...

na. E' come per i vestiti. Non fate che strapparveli e dopo c'è da fare a raggiustarli.

PIERETTO — Oh, Dio, se non abbiamo rotto niente! Sei una brontolona.

MARIO (ridendo) — E' vero, sì. Sei una brava bambina, tu, Gilda, ma brontoli a dodici anni più che la mia nonnetta che ne ha sessanta.

GILDA — Perché lei è troppo buona! E a veder te e mio fratello che state ora a giocare con la palla come bambini...

MARIO — Cosa vuoi capire tu di quel che ci diverte, noi giovanotti?

GILDA — Giovanotti, va' là! Mi fai ridere.

MARIO — Ti faccio ridere? Ah, sì? Vediamo! (La piglia d'improvviso per la vita e la alza da terra.)

GILDA (ridendo e strillando) — Lasciami! Lasciami stare!

MARIO (portandola in giro) — Ti faccio ridere, eh? Impara a brontolare! Impara! (Entra la nonna.)

SCENA II

LA NONNA E DETTI

LA NONNA (è una buona vecchietta, col velo in capo) — Suvvia, Mariucci, cosa fai?

MARIO (deponendo a terra Gilda) — Aiuto a passeggiare questa signorina!

famoso zio di Mariucci che voleva a tutti i patti che il mio povero figliuolo dovesse avere una bimba e non un ragazzo.

GILDA (che s'è messa a lavorare all'uncinetto seduta presso la nonna) — Ah lo zio di Napoli? Sì, ho inteso che lei ne parlava qualche volta; ma non so come sia proprio la storia.

LA NONNA — Cosa vuoi, bambina? E' una cosa che mi fa scrupolo ancora a pensarci, perché noi di casa nostra non s'è mai imbrogliato nessuno; ma il fatto è capitato così, senza proprio che noi ci abbiamo messo cattiva volontà... Il mio figliuolo era morto a Napoli, dove aveva aperto un negozietto; la mia nuora, poverina, stava per avere un bimbo, quando venne a trovarla un suo zio di campagna, un uomo che aveva dei denari, pare... Gli fece compassione a vederla così sola, così in miseria; e le regalò mille lire perché potesse tornare qui, dicendo: « Sono per la mia figlioccia, la chiamerete Mariuccia, come mia moglie; perché ricordatevi che non voglio maschiacci, ché ho avuto due nipoti che non mi hanno dato che dispiaceri... ». Quando poi nacque Mario, lei, poverina, e anch'io, avemmo paura che il vecchio volesse riavere le mille lire che ormai se n'erano ben

andate; e per questo gli scrivemmo che era nata una creatura senza precisare di più, e che le avevamo messo il nome di sua moglie, e al bimbo mettemmo nome Mario; è stato male, lo so, ma cosa vuoi? Tanto i denari non li avevamo, da renderglieli; e per lui in fondo, che sia un maschio o una figliuola è proprio lo stesso, che già sta tanto lontano...

GILDA — E non è mai venuto a vedere la sua figlioccia?

LA NONNA — Mai; e ormai non verrà neanche più! Capirai, ha la mia età, cosa vuoi che si metta in un viaggio così lungo? Si contenta di mandare ogni anno una scatola di dolci fini per la sua « nipotina ».

GILDA (ridendo) — ... che se li mangia di gusto anche se è un maschio, eh?

LA NONNA (ridendo) — Puoi credere! Ti ricordi l'altro Natale? Se li mangiò tutti in un giorno che avevo paura prendesse un'indigestione!

GILDA — E' vero, sì, mi ricordo come li divorava.



MARIO — ... il postino mi ha dato questa lettera...

LA NONNA — Già pei dolci fini che gli posso comprare io, povero figliuolo, che non so come faccio a comperare la polenta, e a lavorare non son più buona...

GILDA — Dica come la mia mamma, signora Lucia: « Forse ci capita un terno al lotto ».

SCENA IV

MARIO, PIERETTO E DETTE

MARIO (entrando dal fondo) — Nonna, nonna...

GILDA — Piano, che svegli il mio fratellino.

MARIO — Eh, va' là! Guarda, nonnina...

LA NONNA — Cosa c'è?

MARIO — Guarda, il postino mi ha dato questa lettera...

LA NONNA — Una lettera? (Si mette gli occhiali) Chi mai mi scrive? (A Gilda) Oh, bella! Bella! Guarda, proprio ora ne parlavamo, e appunto lui mi scrive...

GILDA — Chi?

LA NONNA — Ma lo zio di Napoli.

MARIO (ridendo) — Quello che mi chiama Mariuccia?

LA NONNA — Già... Non m'ha mai scritto fuor che a Natale... Cosa mai vorrà? (Si mette a leggere, d'un tratto con esclamazione) Oh, poveri noi, questa è nuova!

GILDA — Cos'è, signora Lucia?

LA NONNA — C'è che lui... Oh, poveri noi! State a sentire: (legge)

« Cara signora Lucia!

« Credevate voi che dovessimo fare la personale conoscenza in questo mondo? Io no, e non pensavo mai, a sessantacinque anni, di dover muovermi, e venire fin da voi. E invece... Cosa volete? C'è stato qua un furfante che, dopo aver truffato molta gente, s'è fatto arrestare; ma tante truffe aveva commesse prima anche nella vostra città, che hanno stabilito di fargli il processo costi; ed ecco che io, che

son stato testimone di uno dei suoi imbrogli, son chiamato a deporre al tribunale, e devo venire costi... Pazienza; mi fermerò un paio di giorni, rivedrò dopotutto con piacere codesta città dove fui da giovane, e verrò ad abbracciare la mia cara figlioccia Mariuccia che desidero tanto di conoscere... ».

MARIO (ridendo) — La figlioccia Mariuccia, che sono poi io! Oh, bella, bella!

LA NONNA — Ah sì, tu ridi, senza giudizio che non sei altro. Ma io penso alla figura che farò, come andrà in collera vedendosi burlato. Se occorre vorrà che gli si diano di ritorno le mille lire... E pensare che sarà qui fra poco...

GILDA — Fra poco?

LA NONNA — Sicuro! Guarda come finisce: « Arriverò alle undici del giorno venticinque, e verrò subito a salutarvi... ». Oggi siamo appunto al venticinque, e sono le dieci. Ah, come si rimedia questo pasticcio?

MARIO — Senti, nonna; per due giorni io vado a stare qui dai vicini, e tu dici che Mariuccia è via, in campa-

gna... Aveva cattiva cera, povera piccola, bisognava ben cercare che si rimettesse.

LA NONNA — Ah sì, che lui non vorrebbe venire a trovarti! Capirai, un uomo di quell'età che attraversa tutta l'Italia com'è lunga...

MARIO — E allora dite che Mariuccia è qui: Gilda, che ha la mia età.

GILDA — Per carità, sei matto? Io mi confondo subito, racconto tutto...

PIERETTO — E che vi rompete tanto la testa, signora Lucia? Vestite Mario da ragazzina, come faceste quando si diede la commedia a scuola, che tutti dicevano che pareva una bimba...

MARIO — Oh, bravo, che buona idea!

Ma sì, nonna, facciamo così; mi vesto da Mariuccia, divento Mariuccia per un paio di giorni... Ah, sarà magnifica!

LA NONNA — Ma che ti viene in mente? Sei proprio fatto per far la bambina, col tuo garbo!

MARIO — L'ho pur fatto una volta.

LA NONNA — Due anni fa eri meno sgarbato.

MARIO — Non importa, vedrai come saprò fare...

LA NONNA — Ma come vuoi?

MARIO — Ma perché no? Volete che venga qui lo zio e che s'arrabbi? Volete che ridomandi le mille lire?

LA NONNA — Ah, Dio buono, è vero, dimenticavo... Ma tu, tu dove li trovi i vestiti?

MARIO — To'! Me li presta qui Gilda,



CATERGI — ... bondi, voi adunque siete la signora Lucia...

che ha la mia stessa statura... Non è vero, Gilda che me lo presti un vestito?

GILDA — Sì, me lo rovinerai tutto!

MARIO — Ecco la brontolona che brontola in anticipazione... Ma il vestito me lo dai?

GILDA — Eh, to', per forza.

MARIO — Ecco, l'ho detto io; brontolona la nostra Gilda; ma una buona figliuola... Vieni, vieni di là, che mi aiuterai a far toilette... Ah come mi diventerò! (Via da destra con Gilda.)

SCENA V

LA NONNA, PIERETTO POI LO ZIO CATERGI

LA NONNA — Io no che non mi diverto, ho già una testa grande così... anche il processo aveva da capitare, guardate un po'!



CATERGI — Ah, guarda com'è caruccia!

(L'accarezza) Sai chi sono io? Nonna tua ti ha parlato di me? Sai che sono lo zio di tua mamma e così anche tuo?

PIERETTO — Ma vedrà che Mario se la cava bene, signora Lucia... Ah, ascolti, s'è fermata un'automobile.

LA NONNA — Che sia già qui?

PIERETTO (affacciandosi all'uscio del corridoio che dà sulle scale) — Sicuro, viene su un signore... Si guarda in giro, sul pianerottolo, come cercando... Vuole che gli vada incontro?

LA NONNA — Va', se vuoi... (Pieretto via.)

La nonna si ravvia i capelli tutta agitata. Povera me, cosa mi capita mai!

CATERGI (è un pezzo d'uomo dall'aria mezzo campagnola. Ha in mano una valigetta che deponce. A Pieretto) — E grazie, guaglione! A te, piglia 'na lira! Per il tuo disturbo. E chilla è 'a signora Lucia? (Si avvanza) E bondi, voi adunque siete la signora Lucia, la suocera della mia nipote buonanima?

LA NONNA (timidamente) — Sissignore, sono io, ben arrivato.

CATERGI — E che vi pare di questa vecchia carcassa che s'è dovuta mettere in movimento fin da Napoli? Al diavolo i furfanti! Chilli hanno rubbato, e io mi debbo addisturbare... Il processo dura due giorni, mi ha detto l'avvocato. Abbasta, e portiamo pazienza. E accusi io potrò vedere 'a figlioccia mia... Dov'è?

LA NONNA — E' di là dai vicini, tornerà subito, non sapeva che lei dovesse arrivare. (Povera me, non ho più sangue nelle vene.)

CATERGI — E com'è? E' buona, savia, 'a piccirilla?

PIERETTO (ridendo, fra sé) (Ah, ah, la piccirilla!).

LA NONNA — Sì, sì, tanto buona...

CATERGI — Eh già, le femminucce... Vedete, signora Lucia? Anche questo giovane che ora ha il processo, io avevo detto tanti anni fa a sua ma-

dre: « E fate una femmina che è meglio... » Non mi ha voluto ascoltare, e adesso vedete 'e conseguenze... Basta, dove è insomma chista Mariuccia vostra?

LA NONNA (con premura) — Adesso la chiamo subito... (batte alla porta a destra) Mariuccia, Mariuccia!

SCENA VI

MARIO, GILDA E DETTI

MARIO (entra vestito da bambina. Aria compunta e dolce, parla piano) — Sono qui, nonnina, cosa vuoi?

LA NONNA — Qui c'è lo zio di tua mamma che vuol conoscerti...

MARIO — Questo signore? Buon giorno, signore.

CATERGI — Ah, guarda com'è caruccia!

MARIO — Sissignore, signor zio. Lei è quello che mi manda i dolci a Natale... Tanto buoni, ma io li mangio a due per giorno, e così non fanno male, e io le sono ancora più grata perché li godo di più...

CATERGI — Ma brava, che giudizio di bimba!

PIERETTO (non potendo trattenersi scoppiando in una risata e scappa via da destra.)

CATERGI (voltandosi) — Chi è che ride? Cosa c'è da ridere?

MARIO — Oh, non ci badi, signor zio. Sa bene, i ragazzi hanno sempre voglia di fare il chiasso. Noi bambine siamo più serie.

CATERGI — Ah, quanto mi piace questa vostra nipote, signora Lucia. (A Mario) Senti, Mariuccia. Adesso tu vieni con me fino al mio albergo, lascio la mia valigia e prendiamo il gelato insieme; poi io vado al tribunale e tu torni a casa... Voi permettete, signora Lucia?

LA NONNA (imbarazzata) — Ma io...

MARIO — (Il gelato?) Grazie, signor zio; vengo volentieri...

CATERGI — Vatti a mettere il cappellino.

LA NONNA — (Il cappellino?)

MARIO — (Ahi! come fare?) (D'un tratto a Gilda) Vieni di là a prendere il cappellino rosa che t'ho prestato ieri...

GILDA (piano, arrabbiata) — Perché proprio il rosa, quello delle feste? Ti do quello d'ogni giorno... Già tu me lo rovinai.

MARIO (forte a Catergi) — Guardi un po': le dispiace ch'io dica che s'è fatta prestare il cappellino... Cosa c'è di male? Lei aveva rovinato un po' il suo e io invece avevo il mio come nuovo... Tengo la roba tanto da conto io, sa! Mai uno strappo, mai una macchia...

GILDA (piano a Mario, avvicinandosi a destra) — Sei una vera faccia tosta.

MARIO (c. s.) — Zitta o ti do un pizzicotto (Gilda esce e ritorna con una cuffietta a maglia rosa).

CATERGI (alla nonna) — Quanto, quanto è caruccia, questa Mariuccia vostra, (Mario vuol mettersi il cappellino, ma se lo mette alla rovescia).

GILDA (piano) — Ma non così, cosa fai? (Mario mette il cappellino dalla parte giusta).

MARIO — Eccomi pronta, signor zio.

CATERGI — Brava, andiamo... (sull'uscio). Ah, ho dimenticato il bastone...

MARIO (con premura) — Glielo piglio io, vada pure avanti... (Catergi via. Mario corre a prendere il bastone, lo punta a terra, fa una giravolta dinanzi alla nonna e a Gilda esterrefatte) Hop là! Guardate la signorina modello! (Si ravvia i vestiti e corre via dal fondo ridendo).



Nella sala di lettura

FINE DEL PRIMO ATTO

HAYDEE

I GRANDI CAPITANI DI VENTURA



Fra' Moriale

Verso il 1345 una galera provenzale che andava

in Oriente naufragò alla foce del Tevere e fu saccheggiata da quegli abitanti. Solo alcuni scamparono alla rapina e alla strage, fra i quali un giovanotto di Narbona, di nome Moriale (Montreal), cavaliere a sproni d'oro, il quale, spoglio di ogni suo avere, si recò a Napoli dove ardevano guerre e contese fra la Regina Giovanna e il marito Andrea, fra i principi di Taranto e quelli di Durazzo. Il Moriale s'arruolò nelle bande di questi ultimi iniziando, come soldato prima, come potentissimo capitano di ventura poi, quella carriera che lo doveva portare alla gloria, alla ricchezza e finalmente alla morte ignominiosa.

E, per cominciare, morto il suo padrone, il duca di Durazzo, ne saccheggiò subito il palazzo: coi danari raccolti fece compagnia di soldati e saccheggiò Benevento, sempre intascando e riponendo danaro, e prese Aversa. Il Re di Napoli gli mandò contro il Malatesta da Rimini, che lo sloggò di lì: allora egli si gettò nelle Marche, contro gli Stati di costui, e ne distrusse città e castelli...

Tutti i ribaldi, gli affamati e i disperati correvano sotto le sue bandiere. Ma Fra' Moriale aveva due fratelli che egli amava assai, Arribaldo e Britone, i quali abitavano a Perugia dove amministravano le sue sconfinite ricchezze.

Moriale e Cola di Rienzo

A costoro venne un giorno Cola di Rienzo, il famoso tribuno di Roma cacciato dai baroni di quella città. Cola aveva la lingua spedita e l'immaginazione fervidissima: accolto da Arribaldo e da Britone, egli dopo cena, esaltato anche dal molto bere, — che pare fosse suo principale difetto, — dipinse loro a vivi colori le condizioni della Città Eterna, e come sarebbe stato facile penetrarvi armata mano, e divenirne padroni.

Arribaldo fu tanto persuaso dalle parole di Cola, che gli diede molto danaro perchè iniziasse l'impresa, e più ancora gliene avrebbe dato se il fratello Britone (il quale frattanto aveva avvisato Moriale, che appunto era a Roma) non si fosse opposto. Comunque Cola, assoldata gente, entrò in Roma fra gli evviva del popolino.

Fra' Moriale, venuto a conoscenza che tutti i vantaggi di Cola venivano ottenuti col suo danaro, uscì in gravissime minacce contro di lui: disse di volere abbattere lui e la sua fantastica Repubblica, unendosi ai baroni romani, che di Cola appunto erano irconciliabili nemici.

Una fantesca di casa udì questi discorsi, e un giorno, perchè eccessivamente malmenata da lui, corse da Cola e gli riferì il pericolo ch'egli correva, tanto più che da Perugia erano a ciò arrivati anche i due fratelli di Fra' Moriale.

Cola non perdette tempo e li imprigionò tutt'e tre ponendo subito Moriale

le ai tormenti, indi decretandone la morte.

Quando Moriale venne trascinato alla tortura, vedendo gli strumenti spaventosi apparecchiati, si volse ai suoi aguzzini e gridò: — Già vi ho detto che voi siete rustici villani. Non sapete che io sono cavaliere? Come è in voi tanta infamia?

Ma i manigoldi, non dandogli retta, con la fune dei tormenti lo alzarono da terra, e allora, pur fra lo spasimo, Moriale riprese:

— Io sono stato capo della grande Compagnia, e perchè son nato cavaliere, da cavaliere ho voluto vivere, e ho messo a taglia le città di Toscana, e le ho messe al tributo e al sacco e ho smantellato le mura e saccheggiato le genti.

Una tragica fine

Dopo di che fu rimesso al carcere, tra i suoi fratelli, gettati in un angolo che singhiozzavano e si strappavano i capelli, ai quali egli veniva dicendo:

— Dolci fratelli, non dubitate, voi siete giovanetti e inconsapevoli degli scherzi della fortuna: voi non morrete, io sì! Non doletevi della mia morte, Dio mi avrà misericordia!

Venuta l'alba, volle udire la messa scalzo e a gambe nude; dopo di che fu condotto sulla scala del Campidoglio. Aveva tre fraticelli accanto, le mani legate e un crocifisso tra esse, un cappuccio scuro listato d'oro sul capo e sulle spalle un giubbotto cucito in oro.

Mentre gli si leggeva la sentenza, egli si volse alla folla e gridò:

— Come mai, o Romani, voi consentite alla morte di chi non vi ha offeso? Ma la vostra povertà e le mie ricchezze (e veramente Cola di Rienzo voleva impossessarsi di queste) sono quelle



... voi non morrete, io sì! Non doletevi della mia morte...

che mi fanno morire. Dove son colto, — soggiungeva poi — io che dieci volte e più di gente mi sono veduto davanti senza tremare! La mia vita non è stata senza tribolazione; ma dopo la mia morte tristo all'infame che mi tradì!

Quando gli fu letta la sentenza, egli, tutto smarrito, si levò in piedi, poi tratto tratto si volgeva agli astanti e chiedeva pietà, e diceva: — Non istò bene! — Poi, messi ginocchioni, baciò il capo, vi segnò sopra una croce e sospirò: — Dio ti salvi, santa giustizia!

I frati minori lo seppellirono modestamente in Santa Maria Araceli.

CALUCINO

Una nuova laurea

Il maestro chiede ai suoi scolari cosa fanno i rispettivi genitori. — Mio papà, — risponde Emilio, — è dottore in legge. — Ciò vuol dire, — spiega il maestro, — che egli s'intende di leggi. E il tuo, Giulio?

— Il mio è dottore in erba. — Eh? Che dici? — Sì, fa l'erbivendolo e se ne intende molto.

LA CLASSE DEGLI ANINI

Geogra fia

Il maestro: — Dimmi un po', Crapotti, quanto è lunga, secondo te, l'Italia?

Crapotti (guardando la carta murale): — Ecco: dai due ai tre metri.

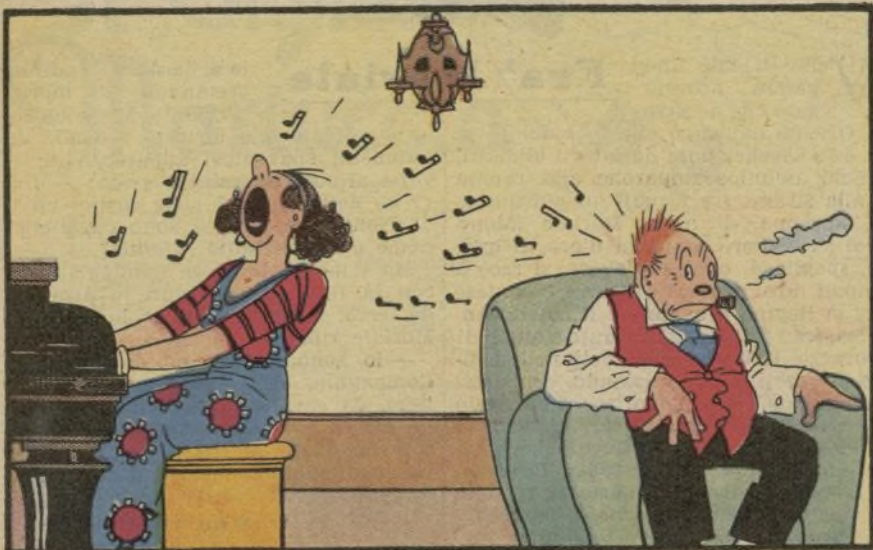
Il punto... principale

— A settentrione abbiamo le Alpi, va bene; e a mezzogiorno? Dimmelo tu, Carolina...

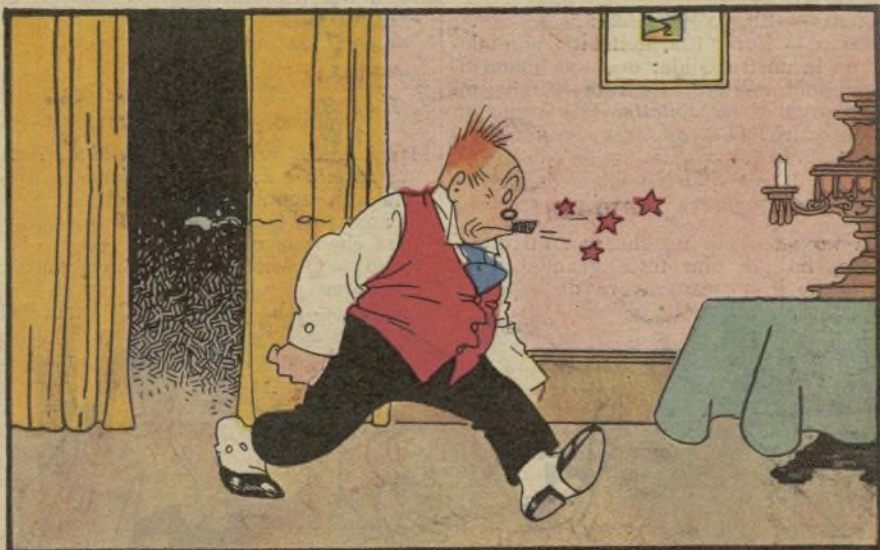
— La colazione!

IL BIDELLO

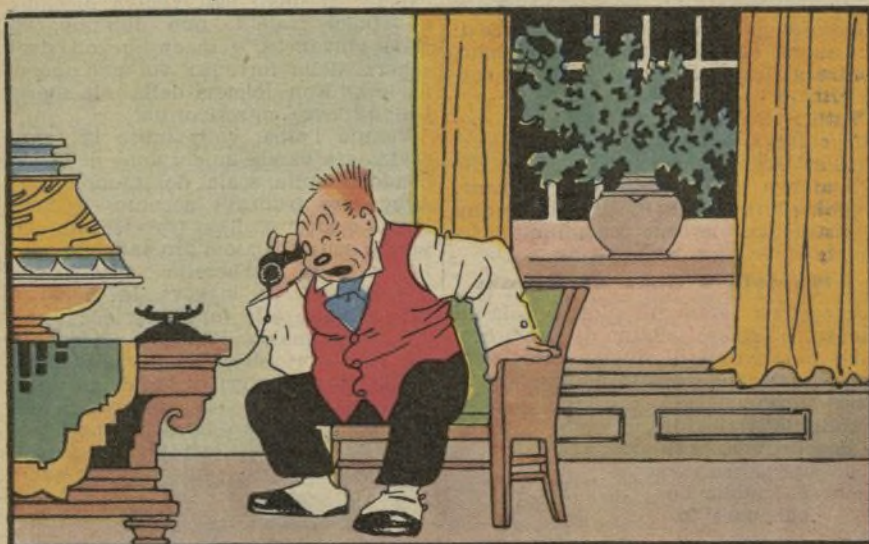
Petronilla s'esercita al bel canto



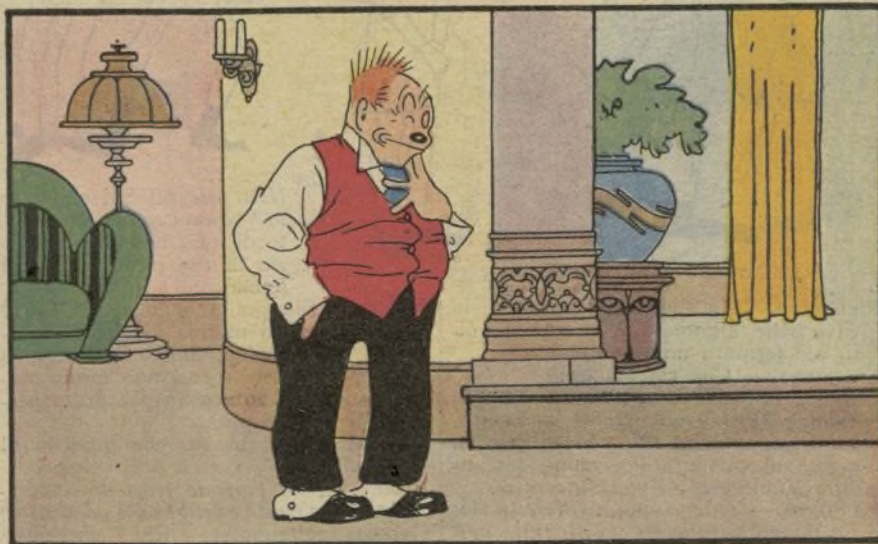
1. Petronilla studia il canto. - pensa Baldo. - Ma frattanto
"- Guarda un po' che strano chiodo io meschino me lo godo!"



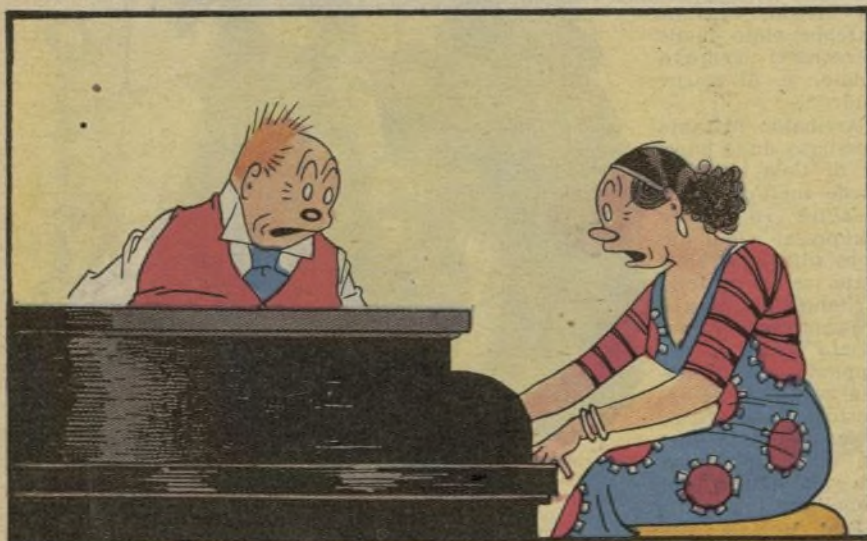
2. Il telefono ora strilla. - dice a Baldo Petronilla. -
"- Va a veder di che si tratta lo non posso esser distratta!"



3. Ma si tratta d'un signore Baldo, già di malumore,
che ha sbagliato, come avviene: non risponde molto bene;



4. ma poi pensa: "- To', perbacco, Ed un tiro un po' bislacco
una bella ispirazione!" già prepara il birbaccione.



5. "- Nilla - dice, oscuro in volto - mi telefona che è molto
il vicino, che sta accanto, disturbato dal tuo canto!"



6. "- Ah il bel canto quel somaro A cercarlo or vado, e, caro,
non apprezza? Ne ho piacere! voglio metterlo al dovere!"

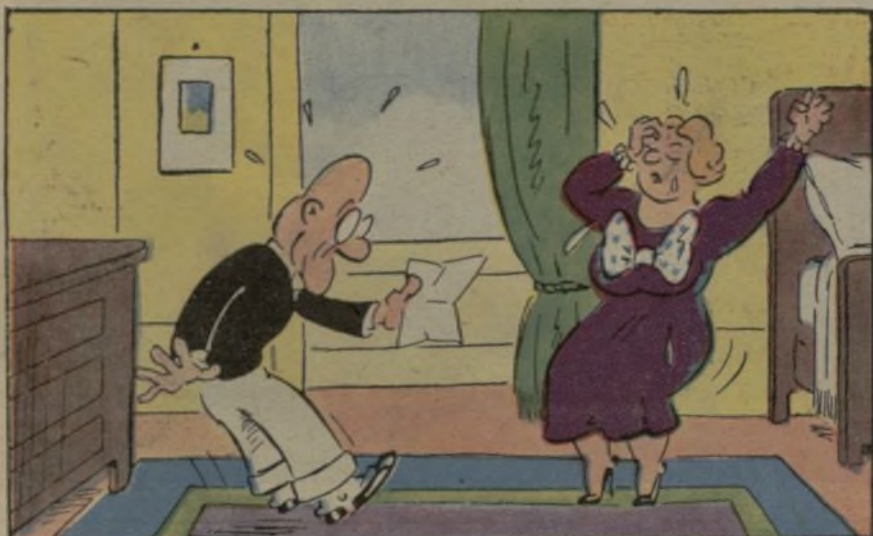


7. Ella va da quel "bel muso"; così sordo, che fa uso
ma chi trova? Un buon vecchietto dell'acustico cornetto!

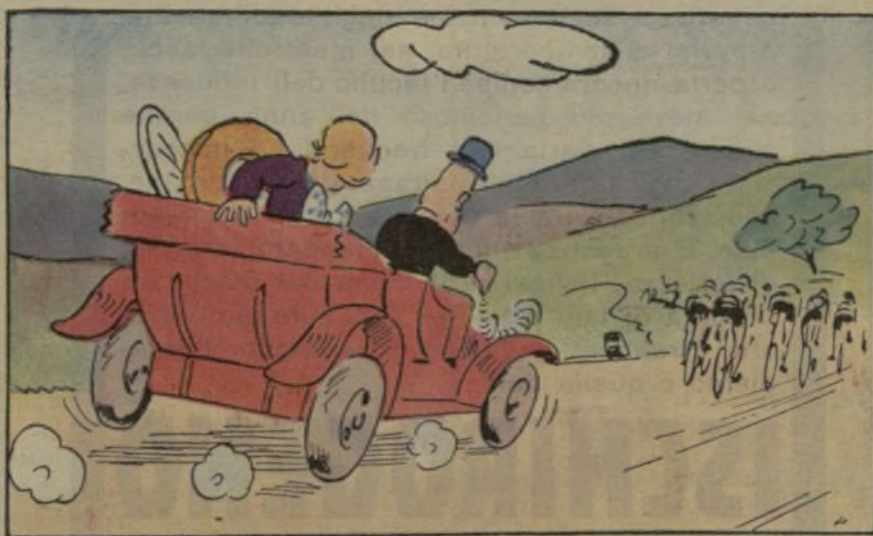


8. Dunque fu un tiro furbesco Nilla esclama: "- Se lo pesco,
d'Arcibaldo, l'insolente... ora, diamine, mi sente!"

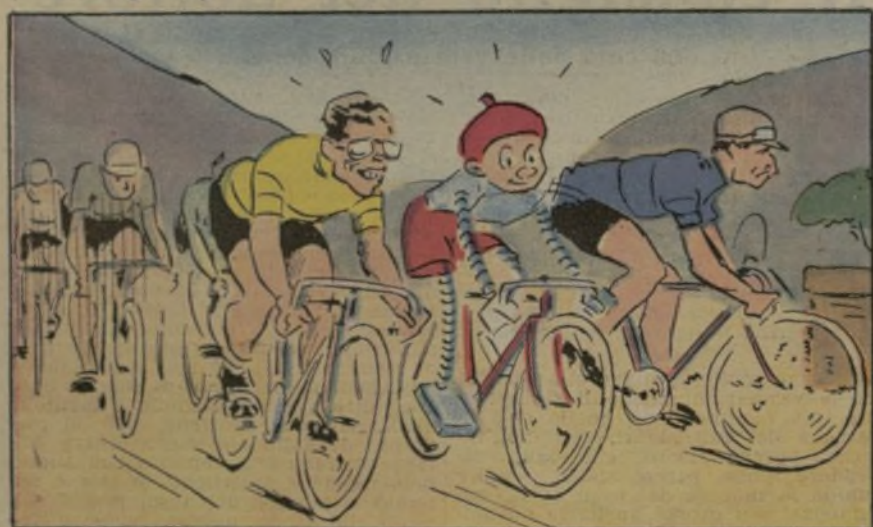
Motorino alla Milano-San Remo



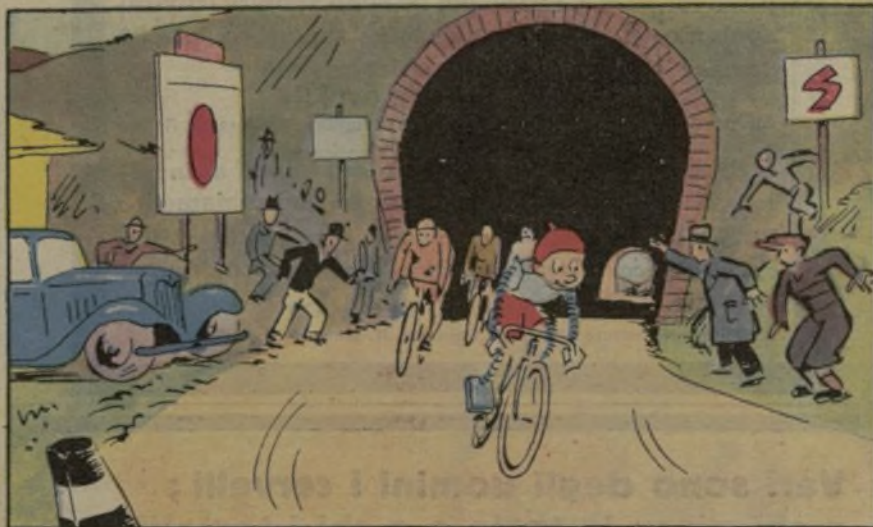
1. È scomparso Motorino! rende edotto il suo babbino
Un biglietto, eccovi qua, che a San Remo ei correrà



2. Giusto cielo, c'è la corsa! del figliuolo alla rincorsa
Con la moglie in vetturetta Trebisondo allor si getta.



3. Ma stavolta Motorino fa stupir perfino i sassi: sulle rampe del Turchino
alla frusta mette gli assi.



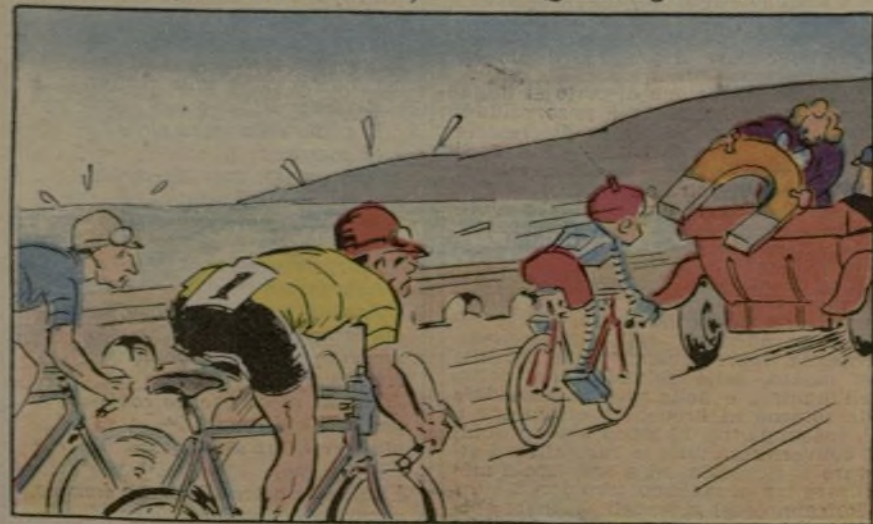
4. Con un fiato da trombone primo giunge sulla vetta; fuor del "tunnel," si dispone
a filar come saetta.



5. La discesa al mar finisce con un quadro di sventura, ma la sorte oggi impedisce
al ragazzo ogni rottura.



6. Da quei fili salvatori ch'è pregato ha i genitori
Motorino scende e canta, di cambiar la ruota infranta.



7. Trebisonda calamita il fanciullo suo d'acciaio, e si mordono le dita
Guerra ed Olmo in serio guaio.



8. La trovata di mammetta ha un successo colossale, Motorino in bicicletta
fa un arrivo trionfale!

siamo in MARZO

nel mese degli sbalzi e degli squilibri improvvisi di temperatura, nel mese che lascia o porta ancora con sé l'incubo dell'influenza, nel mese più pericoloso dell'anno, perché con le sue variabilità frequenti ed improvvise suol fare tanta strage di vite umane, specialmente fra le persone deboli e malandate. È prudenza quindi il difendersi, armarsi di forza, invigorire il fisico per affrontare il clima di tale stagione. E la cura protettiva, atta a rendere gagliardo e resistente l'organismo è quella dell'

ISCHIROGENO

(a base di fosforo, ferro, calcio, chinina, stricnina)

...Sono già parecchi anni da che uso su larga scala il Suo ISCHIROGENO e me ne sono sempre trovato contento. È un ricostituente superiore, perché sempre ben tollerato ed efficacissimo.

Prof. GIUSEPPE OVIO

Direttore Clinica Oculistica R. Università di Roma - Senatore del Regno

L'ISCHIROGENO tra i ricostituenti capaci di innalzare il tono del sistema nervoso ha indubbiamente un posto privilegiato per la sua grande tollerabilità e sicura efficacia nel rinvigorire l'organismo comunque esaurito.

Prof. GENNARO DI MACCO

Direttore Istituto Patologia Generale R. Università di Catania

Vari sono degli uomini i cervelli; a chi piace la torta e a chi i tortelli!

I pareri sono discordi anche sul modo di preparare i pomidori pelati Cirio

Apriamo perciò un Concorso per ottenere una serie di ricette sul miglior uso del pomodoro pelato Cirio in cucina.

- 1° premio **L. 6.000**
alla massaia che avrà inviato le migliori ricette
- 2° premio **L. 2.000**
- 3° " **" 1.500**
- 4° " **" 500**

Inoltre duecento premi di consolazione in cassette di assortiti prodotti Cirio. Domandate programma dettagliato alla Società CIRIO - San Giovanni a Teduccio (Napoli)



POMIDORO PELATI CIRIO

Chiusura
improrogabile del
Concorso 31 Luglio 1935

IN TRENO, IN AUTOMOBILE, IN TRANVAI

il tempo vi sembrerà più breve se scorrerete le piacevoli pagine della « Lettura », la bella rivista mensile, ricca di novelle, commedie, romanzi, articoli di attualità e di varietà, di viaggi e di costumi, di storia e di scienza. Ogni numero lire 2.50; l'abbonamento annuo costa lire 25.

PIPPO AQUILA

Ayuntamiento de Madrid



La "caccia grossa" di Micio.

Il consiglio del dottore

Il cuore della mamma ha un po' tremato, sentendo quali guai minacciano il bimbo adenoidico; il bimbo che abbia cioè tramutato in grosse vegetazioni adenoidi quell'ammasso di follicoli linfatici che, situato nella cavità che mette in comunicazione il naso con il retrobocca, ostacola la libera respirazione per le vie del naso e costringe così il bimbo a respirare soltanto per la bocca.

E la mamma, tremante per la creatura sua, vorrebbe sapere se fosse possibile almeno mitigare il malanno...

Sì, è possibile, purché ella ricordi che le vegetazioni adenoidi si ingrossano più facilmente in quella che la stagione dei raffreddori, cioè nell'inverno; purché ricordi che ogni raffreddore rende, per sé stesso, sempre tumida la mucosa del naso e, di conseguenza, più grosse anche le adenoidi; e purché, quindi, cerchi di premunire il bimbo da ogni raffreddamento repentino.

Durante l'inverno, non dovrà dunque tenere, nella casa riscaldata, il bimbo infagottato in vesti troppo gravi giacché, quando la pelle è soffusa, sia pur lievemente, di sudore basta un soffio d'aria a donare un raffreddore! Dovrà, invece, ogni qual volta il bimbo esce di casa, coprirla la testa col berretto di lana, né mai scordare il pastrano pesante!

Dovrà anche evitare di condurre il bimbo a spasso quando soffia il vento, perché, nella polvere della strada che il vento solleva, sono sempre minime particelle di terriccio e numerosi bacilli; e mentre quelle, posandosi sulla mucosa del naso, finiscono in breve con l'irritarla, questi trovano nella mucosa più o meno irritata, un terreno molto adatto per svilupparsi!

La mamma dovrà anche assicurarsi che i piedini del bimbo siano sempre caldi e asciutti; e fargli quindi indossare, nell'inverno, solo calze di lana e, sempre, saldi stivali di cuoio con salde suole pure di cuoio, giacché lana e cuoio sono i tessuti superlativi per assorbire il sudore e permettere l'aerazione. Ognuno sa, infatti, quanto i piedi umidi e freddi predispongano ai raffreddamenti!

La mamma, atterrita al solo pensiero di veder sgorgare una goccia di sangue, vorrebbe anche sapere se fosse possibile evitare il pericolo di un atto operativo?

Nessuna operazione di certo si impone quando le vegetazioni, poco voluminose, permettono al bimbo di crescere e svilupparsi regolarmente e, in certi periodi, di respirare persino soltanto per il naso. Si potrà allora sperare che, in seguito a certe cure valide e continue, le vegetazioni vadano regredendo di mano in mano che il bimbo si farà ragazzo!

E se la mamma volesse anche sapere quali siano queste cure, le dirò: quando un bimbo ha ingrossate le vegetazioni adenoidi, egli è pure predisposto a ingrossamenti delle tonsille del palato, delle ghiandole del collo, dell'inguine, e delle piccole ghiandole site intorno ai bronchi e all'intestino. E', insomma, un linfatico e a lui quindi converranno tutte le cure atte ad attivare il ricambio, ed a scuotere e modificare un organismo torpido.

Potranno così giovargli: il mare specie nell'inverno; la montagna nell'estate; e, durante l'intera annata, il lungo vivere all'aperto, le lunghe camminate, la ginnastica, una dieta buona e bene regolata.

Gli potranno anche giovare

alcuni medicinali, quali i sali di calcio e, sopra tutti, quel sovrano attivatore del ricambio che è il jodio; quindi, le inalazioni secche salsiodiche, ogni sciroppo che contenga jodio (gli sciroppi sono però di efficacia sempre molto relativa, dato il poco jodio che possono contenere); l'olio di merluzzo, meglio se più caricato di jodio; ma soprattutto qualche goccia, diluita in acqua zuccherata, della economicissima e validissima tintura di jodio.

Localmente, gli potranno giovare instillazioni nel naso di olio resorcinato o mentolato all'1%, ma specialmente applicazioni, nel naso, di una pomata che, oltre a zinco, bismuto e mentolo, abbia per base eurofene, cioè un preparato di jodio che riesce attivo soltanto quando è a contatto con superficie umide e secernenti (e tale è appunto la mucosa del naso) perché soltanto allora può mettere, regolarmente e di continuo, in libertà piccole quantità di jodio, quantità che non possono cioè irritare la delicatissima mucosa nasale!

Ma se il preservare il bimbo dai raffreddori, se la vita igienica, se le cure mediche continuate non valessero?

Se le condizioni del bimbo andassero peggiorando?

Se già fosse comparsa la minaccia di questa o di quella complicazione?

Allora, mamma, per il bene del bimbo... converrà rassegnarsi!

DOTT. AMAL



Così, intessuto di villereccio giunco nostrale, con quel suo goffo bizzarro intreccio tradizionale,

vi sembra cosa molto modesta il battipanni;

ma l'apparenza semplice e onesta oh non v'inganni!

Appeso a un chiodo della cucina sta lungo il giorno, ma con che boria sulla mattina si dà dattorno!

Brandito dalla mano virile della massaia, all'improvviso, ecco, in cortile strepita, abbaia,

con inflessione sì imperativa, che già la casa da quella eco secca, esplosiva è tutta invasa.

Panni e tappeti prendono, ignavi, quella robusta grandine, come fossero schiavi sotto la frusta.

Ho del rancore io, lo confesso, per quell'ordigno utile forse, ma sì indeffeso e sì maligno,

dal quale nasce talvolta un dramma, se, scura in faccia, a me dinnanzi l'agita mamma come minaccia.

SIMPLICIO

La caverna degli stregoni

Gli alberi cannibali, che circondavano la Caverna degli stregoni, appartenevano alla famiglia, — brutta famiglia! — disse Marianna, — della drosera; un fiore carnivoro pur esso, ma che in Europa, dove si trova, essendo proibita l'antropofagia, si nutre solo d'insetti.

Certamente che questi suoi giganteschi parenti del Matto Grosso eran tali da metter paura anche a un botanico agguerrito e coraggioso come il prof. Pantofola; ma egli, portatosi a debita distanza, reagì con bene aggiustati colpi di rivoltella, che fecero sanguinare il tronco divoratore dello stregone Cayabi.

— Aiuto! — grida, aggrappandosi alla canoa, che si rovescia.

E tutti precipitano in acqua. Fortunatamente questa è bassa, i due indii sanno nuotare, e Pantofola, per la sua alta statura, può emergere dalla cintola in su. — Aiuto! — grida anche lui.

— Aiuto! — s'ode rispondere dall'imboccatura di un'altra caverna, dove il lago termina su un pietroso rialzo. E' l'eco che risponde così?

Ma mentre raggiungono in salvo quel rialzo, odono un confuso parlottare.

volta della caverna. Egli tosto si rialza con un bernoccolo, ma glorioso e in tempo per ricevere nelle sue braccia Don Giuseppe, che Petrus e Gallina Verde avevano intanto slegato.

— Zia, zia Marianna! Anche tu qui? — Come mi vedi, Pinotto; ma aspetta un momento.

Marianna, un po' gelosa che gli altri abbiano «aggiustato per le feste» i tre Cayabi senza di lei, pianta coraggiosamente il suo ombrellone nel cuore della statua d'argilla; poi dice al nipote:

— Ecco fatto! Adesso abbracciami pure che me lo merito. E raccontami come è andata con queste canaglie di cannibali...

— Perché canaglie? — risponde Don Giuseppe, e si inginocchia davanti ai tre indii caduti, recitando per essi la preghiera dei morti. — Bisogna sempre perdonare, specie a chi fa il male per ignoranza o per superstizione...

— Sempre boa (buono), padre Giuseppe! — esclama Petrus, commosso.

— Troppo buono mio nipote! Non te lo dicevo io, Riccardino?

— Vede, professor Pantofola, questa statua... A proposito, zia, non ti dimenticare di riprendere l'ombrello... Questa statua, dicevo, lo stregone

Cayabi la plasmava per avere la mia immagine, il mio «doppio»...

— Per ricordo, reverendo! — Non precisamente, professore. Per poter esercitare su me, nemico bianco, ogni malefizio. Ogni buco sulla faccia della statua, ogni dito mozzato dovevano portare una sventura a me e a tutti i barae, considerati dai Cayabi come invasori del Matto Grosso, loro patria.

— Allora avrei fatto male io a piantar l'ombrello nel cuore di questo macaco di terra...

— Marianna, non essere superstiziosa anche tu! — la riprese con professorale autorità Pantofola. — Non è cosa che s'addica alla domestica d'un scienziato moderno.

— Giusto, — approvò Don Giuseppe. — Grazie, reverendo. Io sono un uomo serio.

Ma quando, dopo un mese di viaggio, tutti furono di ritorno a Cuyabá, e si lesse sui giornali di Rio de Janeiro che «grandi onoranze erano state rese dall'Accademia delle Scienze all'illustre filologo prof. De Virgolis, il quale da solo aveva scoperto le radici profonde del linguaggio bororò»

la proclamata serietà del prof. Pantofola andò, — come disse Marianna, — a farsi benedire.

— Ah, canaglia! Ah, traditore! — egli esclamò, facendo a pezzi il giornale. Poi col fango plasmò una bocca, che voleva essere una testa d'uomo.

— Ma perché giuochi con la terra, Riccardino? Ti sporchi le mani... Che fai?

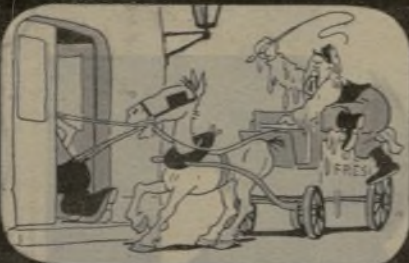
— Dammi uno spillo, Marianna. — Non ho che questo da balia. A cosa ti deve servire?

— Non è affare che ti riguarda, — rispose, secco, Pantofola.

E con lo spillo bucherellò come un setaccio la testa del prof. De Virgolis. Così ebbe termine la portentosa avventura del professor Pantofola nel Matto Grosso. Ma forse, un giorno o l'altro, lo ritroveremo per il mondo.

MARIO VUGLIANO

il CORRIERE dei PICCOLI
PRESENTA
**GIAN
BRETTELLA
MANISCALCO**



Dunque non è l'eco. Qualcuno si trova nella seconda caverna...

Tutti e quattro s'addentrano cauti e ansiosi e al lume della lampadina tascabile vedono Padre Giuseppe, legato a una colonna. Ai fianchi, gli stanno due indii, armati d'arco e di frecce. Vicino, un terzo indio, molto vecchio, lavora a una grande statua d'argilla. Gli buca le guance, gli taglia le dita delle mani... Qual misteriosa stregoneria va compiendo?

— Don Giuseppe! — fa per gridare

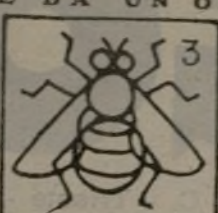
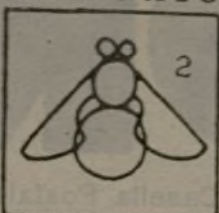
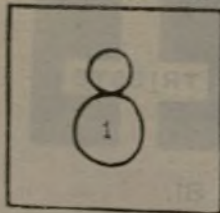


E con lo spillo bucherellò come un setaccio la testa del prof. De Virgolis.

Marianna, ma il grido le è soffocato dall'ombrellone aperto, che Petrus le ha calato prontamente sulla testa come uno smoccolatoio; poi tre colpi d'arma da fuoco rintronano cupi e i tre Cayabi cadono a terra uccisi.

Cade a terra anche Pantofola, ma per una zuccata che ha battuto nella bassa

LA MOSCA NASCE DA UN OTTO?



Si direbbe proprio che la mosca è figliola d'un numero. Osservate quell'8. Con pochi tratti, esso diventa una mosca perfetta.

The illustration depicts a dynamic race scene. In the upper left, a yellow building with a minaret and palm trees sits on a hill. Below, a red car with the number 8 leads a blue car with the number 2. A cartoon character with a large nose, wearing a red cap and a black suit, is shown in a dynamic pose, holding a checkered flag and a large lottery ticket. A small yellow dog is at his feet. The background is filled with stylized clouds and a yellow star. The word 'ARRIGONI' is written in large, bold, black letters at the bottom, with 'TRIESTE' in a small box to the right.

DEPOSITATO

**LOTTERIA
di
TRIPOLI
TAGLIANDO
ARRIGONI
SERIE M
N° 01333
G. ARRIGONI & C. TRIESTE**

**PURO
ESTRATTO
CARNE**

ARRIGONI TRIESTE

Quanti sognano di avere
chiuso dentro nel forziere
un bel gruzzolo, un tesoro
che sia proprio sol per loro!
Va così la fantasia
alla grande Lotteria,
che al protetto dal destino
darà più di un milioncino.
La speranza va, giuliva,
là di Tripoli alla riva,
ove macchine possenti,
nella gara concorrenti,
porteranno un po' ciascuna
nel motore la fortuna.
Niuno ancora dire sa
quale mai esser potrà

la cartella vincitrice
che farà qualcun felice...
Ma la sorte che si sogna
pur tentare almen bisogna:
ecco dunque che Arrigoni
per la "corsa dei milioni",
forse v'offre la maniera
d'esser ricchi a primavera:
con la quota di cartella
che il barattolo inanella
di quell'ottimo prodotto
conosciuto per **P. 8**
si può dire in tutto il mondo,
quant'è largo e quant'è tondo,
il **P. 8** il puro Estratto
che di sola carne è fatto.

Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella Postale 81.

Ayuntamiento de Madrid



Tom Micco, giocando ai giardini con Lalla, d'un colpo rimanda lontano la palla,



che, dopo un lunghissimo e svelto percorso, finisce davanti alla gabbia dell'orso.



Tom Micco ha paura, non sa cosa fare: « — E' meglio pigliare la palla... o scappare? »



Ma, mentre lui trema, la piccola Lalla s'accosta e, sveltissima, afferra la palla.



Chi a sera va al Cine, nel film « La foresta » terribili scene vedrà come questa.



Ha Micco sì grande coraggio? No: quelle bestiole di belva non han che la pelle.



— E questo nodo al fazzoletto?
— Per ricordarmi di imbucare una lettera.
— E la lettera?
— L'ho dimenticata a casa.



Una barca per trasportare due galline? Proprio così. Cercatele e le troverete.



Il nonno: — Ragazzi fortunati, voi, cari nipotini.
— Perché, nonno?
— Perché quand'ero ragazzo io, non avevo la soddisfazione di leggere il « Corriere dei Piccoli ».
— E come facevano a divertirsi allora?

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.

Il mio piccolo Richi non vuol mai salutare le persone che non conosce ancora. Ieri mio marito trattenne a cena un suo amico, Richi, come il solito, non salutò e si nasconde dietro il sofà.

Fra tanti altri discorsi l'invitato raccontò di aver cambiato in sei mesi tre rappresentanti.

Ad un tratto vedo Richi che d'un balzo esce dal nascondiglio, va verso l'invitato e gli tende la mano.

— Perché non l'hai salutato prima? — gli chiedo.
— Perché adesso l'ho riconosciuto. E' Pampurio.

Ho comperato al mio Renzino che va all'asilo una mantellina impermeabile rossa che è tutto il suo orgoglio, e per otto giorni di tempaccio ha potuto sfoggiarla a suo piacere. Ma finalmente fa bel tempo, ed io gli metto soltanto il pastrano.

— Mamma, — mi chiede il piccolo, — e la mantellina, non me la metti?

— Ma non vedi, caro, che c'è il sole?

Non convinto, Renzino va sul balcone per sincerarsene. E rientra subito mogio mogio:

— Oh, mamma, come è brutto il sole!

La mamma sta facendo un bel dolce per la festa del babbo, e si dà un gran da fare per adornarlo sopra come meglio può con graziosi disegni.

— Ma perché t'affanni così? — le dice Poldino che la sta a guardare.

— Oh, figliuolo mio! L'occhio vuole la sua parte! — risponde la mamma.

— La parte anche all'occhio? E per noi allora che cosa resta? — chiede preoccupato il bambino.

Piero, quando è di malumore con la sorella, le scarabocchia i quaderni di scuola.

Per emendarlo, l'avverto che ricorrerò ai castighi più severi e, tanto per cominciare, fingo di portare a vendere al rigattiere tutti i suoi giocattoli.

Ma egli: — Fai pure, mamma, — mi dice, — così non potrai darmi ad intendere che ti mancano i soldi quando ti chiedo di comprarmi i giocattoli nuovi!

Chiedo ai miei bambini chi ha preso una cioccolata in un tiretto; tacciono e non tentano nemmeno di giustificarsi. Poiché insisto, Tonino esce dal riserbo e mi propone con tutta serietà: — Mamma, sai come devi fare per scoprirlo? Mettine un'altra al medesimo posto. Chi torna a pigliarla, quello è il colpevole!...

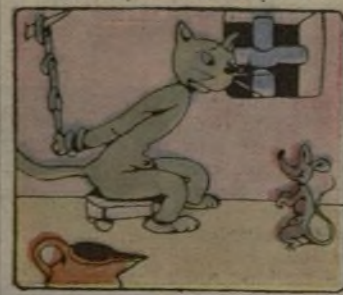
FATTI: GEONACA.



Ieri un ignoto ladro nella pizzeria, mise tutto a soqquadro e dopo fuggì via.



Sopra un pezzo di lardo il brigadier solerte, che ha di lince lo sguardo, certè impronte ha scoperte...



per cui ora è in prigione il noto malandrino che lascia (è tradizione!) sul lardo lo zampino.

R. JANDOLO DE-FELICI

La «Palestra» ha già pubblicato alcune risposte curiose o ingenue datemi dal mio nipotino Mario.

Stamane gli chiedo: — Che cosa vuoi fare da grande?

— Il giornalista, — risponde deciso.

— Complimenti. Ma sai che, per fare il giornalista, bisogna avere la vocazione?

— Oh! non è certo quella che mi manca, zia, — risponde Mario con un certo sussiego. — Lo sai che do gli spunti alla mamma per scrivere nella «Palestra dei lettori»?

Quando il mio piccolo fa un capriccio, lo metto in un angolo e ve lo lascio finché passato un po' di tempo gli dico: — Ed ora uno due tre! — Al tre il bimbo deve finire di piangere se vuole essere rimesso in libertà e perdonato. Ieri fa come il solito e viene messo nel solito cantuccio. Occupata in diverse cose, non mi ricordavo più assolutamente di lui. Passa diverso tempo e il bambino, stanco perché il segnale di chiusura non veniva, mi chiama:

— Mamma, fai dunque uno due tre che io sono stanco di piangere!

Remo, un fanciullo di sei anni, ebbe in dono un bel gattino. E ora guai a chi osa toccarlo! Qualche giorno addietro, la zia gli disse:

— Gigino, portami a casa, per due o tre giorni, il tuo gattino, per uccidere i topi.

Il fanciullo rimase un momento zitto ed inquieto, poi non volendo opporre un rifiuto secco:

— No, zia; il gattino io non te lo porto! Tu, piuttosto, puoi portarmi qui i topi...

La piccola Angela da tre anni ripete la prima elementare. L'ho lasciata mentre leggeva, ma al mio ritorno la trovo intenta a giocare. Sgridandola le dico:

— Non ti vergogni? Non sai che, se non sei promossa quest'anno, ti mandano via da scuola?

E la piccina: — No zia, ti sbagli, perché dopo cinque anni mi promuovono in seconda per anzianità!



Petronilla: — Guarda, Arcibaldo, come son diventate belle queste piante dopo che le ho lasciate fuori alla pioggia. Arcibaldo: — E' vero! Perché non ci sei rimasta anche tu?



Questo magnifico pavone è la delizia di Mario e Maria. Ma dov'è la piccola Maria? Cercatela.



— Dimmi, Gigetto, cosa fecero gli Ebrei quando uscirono dal Mar Rosso? — Si asciugarono.



ROMANZO

UNDICESIMA PUNTATA

L'anziana era ancora fresca e vigorosa nonostante le trecce grigio-piombo che le cingevano la fronte bassa, girandole intorno alla testa, per scenderle sul petto; era alta di statura, larga di spalle, ma il suo atteggiamento umile e dimesso contrastava con l'imponenza datale da natura.

Chi era? Se Lucio avesse compreso la lingua gallica avrebbe subito saputo: infatti il principe Aduatimaro la chiamava: — Diviziaca!

— Signore!

— E' rientrato Bellomanduo?

— Non ancora.

— Manda Atrebatto alla dimora dei druidi, affinché siano celebrati sacrifici per ringraziare Teutates del felice ritorno di mio figlio, e tu prepara i letti per il sonno del principino e dell'ospite.

— Signore, mentre Velsamara porgeva loro la bevanda io stendevo le più soffici pelli sui giacigli, immaginando

gevano alternate le voci degli uomini e sembrava lontana la voce del vento: la pioggia non crosciava più e nelle ciglia chiuse dei ragazzi passavano ombre, ricordi, parvenze.

Si udì la voce di Velsamara risuonare sommessa, con quel senso di lontananza che nel dormiveglia sembrano avere tutte le cose: Lucio ne colse solo la musica, ma Induòrige intese:

— La pioggia si è mutata in neve; il ragazzo di Roma non potrà tornare fra la sua gente.

Il cuore di Induòrige ne ebbe un'egostica gioia: — Mai più tornare! E s'addormentò.

XV

Velsamara

La neve cadeva sulla selva nordica, a falde grandi, piano, senza furia di vento, implacabile com'era stata la pioggia, e si accumulava sui colli, negli spiazzoli, sulle capanne, seppellendole quasi in un morbido vello. Anche le piante millenarie, ovattate di bianco, sembravano prive di vita, colonne immani, tese al cielo a sostenere per i molteplici piani dei rami il peso della neve: a volte qualche scroscio, qualche strichiolo, qualche ululo e nulla più.

Nelle dimore dei Galli la vita era chiusa in quel cerchio, separata e lontana da ogni forma di civiltà.

Aduatimaro aveva fatto scavare una specie di trincea fra la sua capanna e quella di altri principi della tribù, compresa l'abitazione del capo dei druidi chiamato Vertico, per poter comunicare, e scambiare armi e arnesi, ed anche per riunirsi a discutere.

Lucio ascoltava: ora quasi capiva il loro linguaggio, ma non riusciva a parlarlo per l'asprezza immane delle consonanti, la deformazione delle vocali, e la pronunzia che aveva qualcosa di germanico.

Da prima se n'era crucciato come di una inferiorità di fronte a Induòrige, che pur era riuscito a spicciare il latino; ma poi una rimembranza era venuta a confortarlo e a dargli ragione di quella difficoltà insuperabile.

Livio Virgato gli aveva detto che i Belgi parlavano il dialetto celtico più duro di tutta la Gallia, gracchiante, rauco, gutturale, orrendo, sopra ogni altro barbaro; ed aveva concluso:

— Mai bocca latina riuscirà a pronunciarlo!

Il ricordo gli diede una specie di fierezza, per il ribadirsi, anche in quella solitudine, anche in quella specie di prigione, della sua orgogliosa romanità.

I barbari lo allontanavano quando nei raduni trattavano di cose di Stato o di cerimonie religiose: per tutto il resto era lasciato in un angolo d'ombra, con Diviziaca, Velsamara, il servo Bellomanduo, un altro che si chiamava Atrebatto, adolescente come lui, ma mingherlino e spaurito come un daino.

Induòrige partecipava ai raduni; ma nelle molte ore libere raccontava leggende e storie spesso cruente del suo popolo: lupi discesi al fiume e da Dite trasformati in soldati per combattere contro gli invasori, prodigi avvenuti presso una quercia gigantesca, sibili e

boati uditi durante una bufera: Taranis e Belenos erano apparsi fra i nubi, ornati di corna d'animali, a presagire ottima caccia.

Narrava ancora dei funerali di un potente cavaliere dei Morini: sul rogo funebre erano stati gettati, secondo la consuetudine, i clienti e i servi che gli erano stati diletta in vita; ma cessato il fuoco, dalle ceneri morenti era balzato color di bragia viva il cavaliere defunto, aveva innalzato l'elmo sull'asta ed era sparito. Il morto chiedeva altre vittime umane, non placato da quelle consacrate alla sua pira!

Lucio rabbriviva e pensava al volto di Cesare così sereno e imperioso, degno davvero di balenare fra l'ombra di quei barbari per dileguarla.



... preferiva le cantilene di Velsamara.

Alle storie di Induòrige egli preferiva le cantilene di Velsamara: pareva che la durezza del linguaggio celtico si attenuasse nella gola armoniosa di quella giovinetta.

Ella cantava piano piano, quasi per se stessa e piccole immagini e brevi drammi passavano nelle sue note.

Un canto diceva del querceto rosso come il sangue sotto il bacio ingannatore dell'autunno che cela dietro il nubo d'oro lo sparuto inverno dalle mani di neve e dal volto d'ombra.

Un'altra nenia narrava, invece, del felceto rabbrivente di gioia al ritorno della primavera, che ha rapito al gelido inverno le chiavi del cielo e tutto accarezza con dita di solé, mentre nel suo sorriso diventa celeste anche la palude.

Altre volte il canto di Velsamara diceva della cicogna selvatica che s'inalza a volo tentando di fendere il vento settentrionale, ma poi si abbatte giù, vinta, con le ali doloranti.

Anche la giovinetta un giorno parve cader giù colpita dal vento nordico, e tacquero nella dimora dei principi barbari le canzoni.

In una mattina in cui aveva tregua la bufera di neve, ella era uscita, accaldata, tutta rosea in volto, con gli occhi celesti irraggiati di giovanile letizia, per vedere se qualche uccello volando tra gli squarci delle nu-

vole annunziasse il ritorno del sole. Nessun uccello, ma di fronte la selva con gli abeti cupi pezzati di bianco e le querce fiorite di neve e di diaccioli come per una mirabile primavera.

Velsamara s'era spinta fino ai primi alberi, percorrendo il solco scavato nel ghiaccio, coi piedi nella neve fangosa, ed i capelli sciolti per le spalle, lunghi fin oltre le ginocchia, come un rivolo d'oro: pur con i suoi abiti di pelli e di cenci era sembrata a Lucio Claudio una ninfa simile a quelle cantate dai poeti.

— Va a salutare qualche compagna?

Induòrige, ritto sulla soglia della dimora, a fianco dell'ospite, scosse il capo.

— E tu non hai amici tra i figli dei cavalieri?

Il principino fece un altro cenno negativo.

— I ragazzi della mia età, non ancora consacrati alle armi, non possono stare pubblicamente alla presenza dei padri; a me solo è concesso tale privilegio per aver partecipato alla recente impresa.

Lucio non ebbe il tempo di meditare



... era balzato color di bragia viva...

la stanchezza di tuo figlio e anche dell'altro. Io pure, signore, sono presa dalla gioia per il ritorno del principino, allevato come figlio, e trascorrerò la notte in preghiera propiziatrice.

— Bene, Diviziaca.

Se non le parole certo il tono di devozione con cui la donna aveva parlato, e quello con cui il principe aveva risposto fecero comprendere a Lucio che l'anziana non era la madre dei principini, ma una parente o la nutrice. Lucio e Induòrige passarono in una stanza attigua più oscura, meno calda; ma v'erano in compenso due giacigli ricchi di paglia, di coperte, di pelli di montone.

Vi si adagiarono, si tirarono i velli fin sul mento.

— Dormi bene Lucio.

— Gli Dei benedicano il tuo sonno, Induòrige.

— Sono lieto di averti qui nella mia casa.

Tacquero: ebbero entrambi il delizioso senso della pace, del riposo tepido e morbido in quelle specie di nidi: giun-



— ... Perché non rendi la salute a mia sorella?

sorrìdeva ancora sotto l'ondata dei capelli biondi che i mulinelli del vento sconvolgevano, stirandoli in un gran flutto mobile tale da renderle più difficile l'andare. Alfine, sorreggendosi a Lucio, riuscì a raccogliersi sul petto.

— E' tornato mio padre?

Lucio fece un cenno negativo, e Velsamara s'illuminò, certa che le sarebbero state risparmiate le rampogne più temute: quelle di Diviziaca non contavano e le querele dei due fanciulli erano tali da farla sorridere.

— Per voi due canterò la mia più bella canzone e mi perdonerete.

Entrò rapida, stese le mani al fuoco, su cui Atrebatu andava gettando virgulti e sterpi.

— Ancora! Ho tanto freddo! Ho su di me tutta la neve della foresta.

Rideva col volto splendido per

posizione dei sassolini, ed, emettendo un lamento, chiese che altre erbe e pezzetti di carne cruda fossero posti sull'ara.

Bellomanduo e Atrebatu obbedirono: un odore acre, disgustoso, si diffuse per



... e Diviziaca si abbatté...

la fiamma che l'illuminava, cinta dal nembro d'oro dei riccioli che Diviziaca andava pazientemente distrucendo.

— Cerehi diaccioli o diamanti fra i miei capelli? O fiori di neve come quelli che cingono la fronte della Primavera uscendo dalla dimora dell'Inverno? Io ho portato la bufera, non il sole.

E cadde riversa, cosparsa di un pallore livido, tra le braccia di Diviziaca che l'accorse con trepidazione angosciosa.

— Velsamara, fiore della selva, Velsamara, cuore della casa, i tuoi occhi sono stravolti, come se Dite avesse loro tolto l'azzurro! Pace, Dite! Salvaci, Teutates!

La fanciulla rinvenne, ma nella notte tossì e nei giorni seguenti era tutta accesa di febbre: invano Lucio ricorse ai rimedi che Leontino da Megara gli aveva insegnato, pestando foglie di piante sempre-verdi per farne decotti ed empiastri.

— Se avessi un ciuffo di serpillio, se avessi mercorelle fresche! Per nostra sventura la neve ha coperto ogni cosa. Avessi soprattutto foglie di cavolo!

Ricorse agli scongiuri mormorandone le parole misteriose sul capo dell'inferma, le toccò la fronte con l'amuleto di zaffiro donatogli dalla madre: e la malattia si aggravò.

Induorìge lo supplicava:

— Tu sapesti guarire così rapidamente Adiatunno. Tu insegnasti i rimedi prodigiosi al druido Vellauno! Perché non rendi la salute a mia sorella?

Lucio metteva in opera la sua povera scienza e si disperava. Anche il principe Aduatimaro, di solito così indifferente per quel che riguardava le donne della famiglia, se ne preoccupò.

— Diviziaca.

— Signore...

— Bellomanduo e Atrebatu preparino l'altare, accendano la fiamma e tu sii pronta all'inizio della notte, sacra a Dite, a interrogare la sorte.

La donna si piegò fino a terra, e per tutto quel giorno stette digiuna per essere purificata e disposta ad accogliere lo spirito del nume che le avrebbe rivelato il rimedio per guarire Velsamara. Lucio assisteva a quei preparativi con una pena composta, vigile ai richiami dell'inferma.

A sera gettarono sulle braccia dell'ara fasci di erbe odorose e Diviziaca, col capo bendato, il volto coperto, s'immerse nel fiotto biancastro del fumo, fece tre giri quasi seguendone le volute; poi, dopo aver alzato le palme, sollevò tre sassolini e li lasciò ricadere: uno saltellò ai piedi di Lucio, un altro rotolò verso la porta, il terzo si fermò presso il giaciglio dell'inferma. Intorno i barbari avevano fatto circolo, e aspettavano che l'anziana interpretasse i segni misteriosi della sorte. Diviziaca con molta lentezza, quasi eseguendo una danza, girò per lo spazio libero e si chinò una, due, tre volte a esaminare la

stanza, e la donna velata, danzando tra le nuove ondate di fumo, lasciò per una seconda volta cadere i sassolini: Lucio se li vide tutti e tre ai piedi e stette immobile egli pure, dominato dalla superstiziosa attesa. Ma con supremo stupore vide Diviziaca prosternarsi dinanzi a lui con le braccia allargate e quindi trascinarsi a ginocchi fino al principe Aduatimaro.

— Ahimè! Ah! Ah!

— Parla! — impose il barbaro.

— Grave è il monito di Dite, il signore delle tenebre! Il male di Velsamara sta su di noi! Solo la piccola e la grande aquila possono salvarla e salvarci!

Gli occhi del principe si fissarono su Lucio, per la prima volta torvi; ed anche gli altri lo fissarono con paura come se l'adolescente impersonasse una divinità maligna supremamente detestata, ma a cui è necessario rendere onori per propiziarsela.

Poi il principe tolse gli occhi dall'ospite per fissarli sulla porta crucciosamente, e urtando col piede Diviziaca, che era rimasta prona, ordinò:

— Riprova!

Per la terza volta la brace fumò di sterpi, di carni, di pelli, per la terza volta i sassolini rotolarono dalle mani della donna sul pavimento: ed ella li seguì a ginocchia, singhiozzando.

Aduatimaro chiese:

— Dunque?

Diviziaca alzò il volto sconvolto sotto la benda e pianse:

— Signore, il responso non muta... Signore, pietà di Velsamara, fiore della selva; io l'ho nutrita col mio latte, io le ho insegnate le mie canzoni; ella è il cuore della casa, è il tuo conforto quando torni sudato e polveroso dalla battaglia, ella è come la primavera... per lei, Signore, sciogli le ali alla piccola e alla grande aquila.

Il principe Aduatimaro la respinse violentemente col piede, e Diviziaca si abbatté, esausta dal digiuno e dalla esaltazione.

In quel momento s'udì un canto lieve lieve:

«La neve è fatta di ali, la quercia è fatta d'ombra, il cuore è fatto di fiamma. Dolce è l'inverno di ali, di ombra e di fiamma».

Velsamara cantava nel delirio della febbre, e Lucio, profondamente turbato, si curvò sul giaciglio di lei, le mise la fresca mano sulla fronte.

Gli altri tacquero intorno come per l'attesa di un prodigio.

OLGA VISENTINI

(Continua)

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

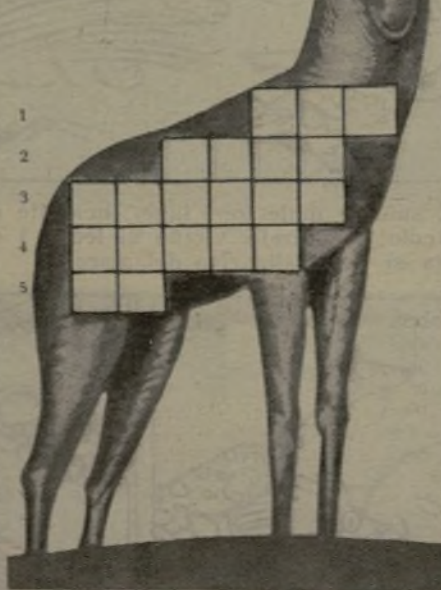
PAROLE INCROCIATE

ORIZZONTALI:

1. Insidia gli animali, non nell'aria.
2. In Piemonte son due: Baltea e Riparia.
3. Ho emesso od aspirato dell'odore.
4. Il cane dorme là senza timore.
5. Una preposizione articolata, ed or la prima parte è terminata.

VERTICALI:

1. Uno sciocco ma grosso e grasso uccello.
2. Preposizione che vuol dir: da quello.
3. Del sacerdote al nome si premette.
4. Ornan le dame più che le donnette.
5. Dell'Asia un grande lago un po' salato.
6. Nè adesso, nè in futuro, nè in passato.
7. Questo è un anello, ma non certo d'oro, e un gran pittor ne fe' un capolavoro.



SCIARADA

Bagnandosi nel fiume e anche nel mare, di fronte alla sorella usa restare. Quando è suonato il rancio, puoi vedere il soldato mangiarla con piacere. Ma se strappi il giubbotto o la gonnella chi provvede a cotesta, è mamma bella.

INDOVINELLO

Han cinque dita ma d'unghie son senza; se tengono la man, non hanno braccia, e se sono di pelle, non v'ha traccia di carne. D'ossa, poi, completa assenza. Non portan fuoco e serbano calore, non sono vivi e coprono viventi. Per la strada si vedono soventi, ma in casa no. Cosa sono, lettore?

COSA SARÀ?

Il signor Eusebio ha chiesto all'amico Tonio: — Sai dirmi cos'è quella cosa che accompagna sempre il treno, si ferma quando si ferma il treno, non è punto necessaria al treno, eppure nessun treno può farne senza?

Il signor Tonio, che di meccanica non ha esperienza (ma anche se ne avesse sarebbe lo stesso!), stenta a rispondere. Tra i nostri piccoli amici, chi è capace di dire cosa è?

Soluzione dei giochi del numero precedente: Sciara da: COR-OLLA.

Perchè mai? Il cittadino aveva chiesto un biglietto per CANDELA. Che pesce sarà? Quello che il pescatore d'inverno non pesca, ma che prende sempre, è il freddo.

Verso la scuola protetti dal FORMITROL



i bambini non avranno a temere i malanni così frequenti nella stagione invernale.

FORMITROL

In vendita in tutte le Farmacie

Chiedere, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D.A. Wander S.A. Milano

Aut. Pref. Milano 46882 - 28-10-1922-VII

LA PRIMULA ROSSA

Per soddisfare le continue richieste, si è fatta la ristampa dei seguenti fascicoli del «Romanzo-Mensile»:

- La Primula Rossa
- Il voto di sangue
- seguito a «La Primula Rossa»
- La grande impresa della Primula Rossa
- L'antenato di Primula Rossa - parte 1ª
- L'antenato di Primula Rossa - parte 2ª
- La Primula inafferrabile
- La Lega della Primula Rossa
- La moglie di Lord Tony
- Beau Brocade

tutti dovuti alla penna fantasiosa della Baronessa Orczy, e riccamente illustrati.

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del «Corriere della Sera», via Solferino, 28, Milano.

ELVEA Confetture
Conserven
di
primissima qualità

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____



il "documentario" di Douglas Hoplà



VI - La foresta in fiamme



Douglas Hoplà è troppo generoso perché non senta compassione per la triste sorte toccata a Sancio Verderiù. Dimenticando la sua invidia e le sue cattive azioni, gli si avvicina nella notte e gli sussurra: «Coraggio!».



Indi scioglie i cordami che legano il prigioniero, il quale piglia la fuga mentre le sentinelle del villaggio danno l'allarme. Ma la paura mette le ali ai piedi di Sancio e nessuno più lo raggiungerà.



Comunque, anche lontano dalle unghie degli antropofagi, non si creda che Verderiù riposi tranquillo e abbia qualche riconoscenza per Douglas Hoplà che gli ha salvato generosamente la vita. Al contrario!



Anzi, egli va sempre più rodendosi di livore e d'invidia pensando ai magnifici «documentari» che il rivale avrà certamente girato. E, spinto da questi biechi sentimenti, matura un piano delittuoso: da fuoco alla foresta!



Al villaggio degli antropofagi la notizia viene presto data dalle sentinelle: «La foresta è in fiamme!». Gli indigeni terrorizzati scappano via e Douglas ne approfitta per tagliar la corda per suo conto.



Fuggendo nella foresta, Douglas ritrova Zibù, Buzi e Bubù, i tre fedeli negri, che invano lo hanno ricercato affannosamente per giorni e giorni e che ora lo seguiranno nel suo ritorno in patria.



Intanto tutta la foresta arde, spettacolo superbo e terrifico! Le bestie, snodate dalle loro tane, incalzate dalle fiamme, volgono in fuga tutte in branco senza più odio di razza né di famiglia, accomunate dal pericolo; le gazzelle vicino ai leoni, i conigli selvatici a fianco degli elefanti. La fantastica galoppata si avvia alla riva del mare.



Là Douglas e i negri le aspettano, pensando di sfruttare questo drammatico avvenimento. Infatti essi costruiscono rapidamente una passerella di fortuna dalla riva fino al ponte di un bastimento ancorato là vicino.



Le bestie, sospinte dal terrore, passano sulla passerella e così si imbarcano, con grande soddisfazione del coraggioso operatore, il quale pensa quale magnifica pubblicità per i suoi film costituirà l'arrivo di quella specie di «Zoo».



Il bastimento salpa, carico come un'arca di Noè. «Addio, Africa nera!» grida Douglas agitando lietamente il cappello... E non sa che, attaccato al timone della nave, anche il perfido Sancio si è imbarcato.

(Continua)